Anno XXVII. 22 Luglio 1900. Num. 29.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

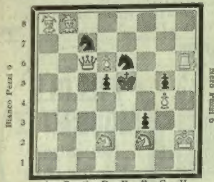
Un Anno, L. 25 (Estero, Fr. 33). Centesimi 50 il numero. Stab. Tipo-Lit. F.lli Treves, Milano.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1191

di A. W. Ohlsson.

NERO



BIANCO

Il Bianco col tratto matta in 2 mosse.

Soluzione del Problema N. 1188:

(a. c.)

BIANCO.	NERO.
1 R f8–e7	1 P d7×e6
2 D a6×c6	2 P f5–f4
3 D c6–e6 matta.	
(a)	
2	2 R e5–f4
3 A c5–d6 matta.	
(b)	
1	1 R e5–d5
2 C e6–f4+	2 R d5×c5
3 D a6–a7 matta.	
(c)	
2	2 R d5–e5
3 A c5–d6 matta.	
(d)	
1	1 P d7–d6
2 D a6×c6	2 P d6×c5
3 D c6–d6 matta, ecc.	

Solutori: Sigg. C. Fumagalli, Casamassima; C. Beniamino, Torino; L. Marchesetti, Udine; E. Pellegrini, Lucca; Maria Scampini, Bologna; L. Carpani, Verlicca; F. Labella, Isernia.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA in Milano.

Incastro.

All'amico Giulio Zangarini.

SUL MARE.

Il cielo si fa *lati*
E fischia forte il vento:
Del mare, i flutti irati,
Scuotono il bastimento,
E il *tutto* fan tremar.
Questi, con faccia mesta,
Scruta coi *centri* il cielo,
Quasi che la tempesta,
Sotto quel fosco velo,
Volesse scongiurar.
In quel fatale istante
Ei pensa alla famiglia,
Che ansiosa e trepidante,
Lontan parecchie miglia,
Certo lo sta a spettar.
Ma invan: di vento un forte
Colpo la nave volge:
Nelle sue fredde spire
Un'onda tutto avvolge,
E la sua tomba è il mar.

Arturo Chiea.

Monoverbo. (2

ORIENTEREMO

Mario Sormani

Spiegazione dei Giuochi del N 28:

FALSO DIMINUTIVO:
CALABRONE — CALABRO.
MONOVERBO:
VIN-CO-L-O.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. TEDESCHI (per l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA), *Milano, Via Goito, 5.*

Stampato su carta delle Cartiere **BERNARDINO NODARI & C.** - Lugo di Vicenza.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXVII. - N. 29. - 22 Luglio 1900. Centesimi Cinquanta il Numero.

Il marchese Salvago Raggi, ministro italiano, la sua signora Camilla, e il piccolo Paris, assassinati a Pechino.

(Fotografia di R. Alt.)

CORRIERE.

Un risveglio patriotico consolante abbiamo notato in questi giorni. La partenza de' nostri soldati per la Cina ha dato luogo a dimostrazioni entusiastiche in tutte le città donde partivan soldati. A Roma, la città dai varii elementi, dai varii colori, non facile alle accensioni entusiastiche esagerate, lasciò prorompere tutti i suoi affetti per l'esercito, per la bandiera nazionale; e presentò il più grandioso spettacolo co' suoi evviva, co' suoi addii, co' suoi abbracci ai soldati partenti. Le finestre imbandierate; e da molte di esse si gittavan fiori. Il popolo, sopratutto, acclamò con irresistibile commozione. *Viva l'esercito! Viva i bersaglieri!* era il suo grido. I Trasteverini amano sopra tutti i bersaglieri; in essi compendiano, in essi simboleggiano l'esercito italiano tutto quanto. Ma la dimostrazione più significativa e più rallegrante è stata quella di Milano. Qui, dove due anni fa, i nostri poveri soldati venivano colpiti dagl' insulti, dai sassi di torme di malfattori, saliti sui tetti, agglomerati sulla strada, qui, essi furono festeggiati, esaltati persino, da manifestazioni affettuose che prorompevano dal cuore. Ed erano popolani, anche questi, coloro che li salutavano con tanta effusione. Certamente, se i soldati nostri avessero vinto ad Adua, nessuno, nessuno dei ribaldi che, nei fatti di maggio, li insultavano, avrebbe osato scagliare contro di loro una sola pietra; ma erano rimasti sconfitti, e *veh victis!* specialmente nei subbugli della feccia più torbida d'una grande città. In pochi mesi abbiamo, invece, l'apoteosi: è un buon indizio.

Pur troppo, più nessun dubbio sulle stragi di Pechino! Il silenzio sulla sorte delle Legazioni faceva sperare qualche buona notizia, qualche segno di vita. Esso era, invece, un segno di morte, un silenzio di tomba. Quali scene devono essere successe alle Legazioni! Migliaia di soldati cinesi imbestialiti che assaltano i muri dei rappresentanti delle grandi potenze; e, intanto, gli addetti alle Legazioni si difendono disperatamente, dai cortili, dalle finestre colle munizioni che tenevano in serbo. La resistenza è accanita, dura tutta la notte; una notte d'inferno; ma anche le munizioni scarseggiano, mancano! E, allora, all'alba, nuove enormi colonne di cinesi assaltano, con impeto selvaggio, gli edifici; vi aprono (al dir degli stessi cinesi) colle mitraglie una breccia; vi entrano; vincono l'ultima resistenza che colle armi bianche strette in pugno oppongono i difensori; e le belve li uccidono, e correndo di sala in sala, cercano nuove vittime. La immaginate quella scena di sangue, di ferocia, all'alba, nelle stanze adorne d'eleganze europee e invase da quelle furie luride, rosseggianti di sangue, urlanti di gioia?... È più che probabile che gli assaliti abbiano uccisi a colpi di revolver le loro donne, i loro bambini. Dovevano lasciarli alle brutalità laide e orrende di quelle bestie, alle loro lente crudeltà? E ai feriti furon fatte subire lunghe torture, simili a quelle inflitte al ministro tedesco Ketteler?... La mente rifugge dal pensarvi.

Che cosa ora succederà in quel vasto paese tutto odio contro l' europeo, nessuno può prevedere. Ma gl' inglesi e i tedeschi, e i russi, e (speriamo bene) gl'italiani non son gente da lasciare invendicato il sangue dei loro magistrati, dei loro rappresentanti massacrati. Sarà una guerra lunga e spaventevole; e si faccia! E sian nostre le parole dell'imperatore tedesco: "Io non dormirò tranquillo finchè la bandiera tedesca non sventolerà al di sopra di quella cinese!„

Il Re recò in Napoli alle truppe partenti per la Cina il saluto suo, il saluto dell' Italia; un'altra scena magnifica, un altro di quei momenti in cui si *sente* l'Italia, e se ne comprende, non ostante il nostro scetticismo, il valore fra le nazioni civili. Nel suo chiuso Vaticano, Leone XIII si commosse all'annuncio della partenza de' soldati per la Cina, all'annuncio di quella dimostrazione indimenticabile; e si alzò, levò le mani, benedisse i soldati.

*

Nello stesso giorno, Sua Santità era il soggetto del più grazioso spettacolo. Cinquemila ragazze "Figlie di Maria„, vestite di bianco, gli si prostrarono dinanzi nella Basilica di San Pietro alla presenza di quarantamila persone. L'augusto vegliardo sorrideva, benediceva col gesto, colle labbra, cogli occhi, ancor luminosi su quel pallido, magro volto d'asceta. Anche quello era un quadro; uno di quelli che solo Roma può offrire. Una visione mistica quel popolo di fanciulle bianco-vestite.... Fu il momento più gentile e più poetico di tutte le feste del Giubileo.

Non così poetiche riuscirono le feste pel 14 luglio a Parigi. La brutalità deve sempre sprigionarsi da quel popolo che ha pur istinti cavallereschi.... quando vuole! A Parigi, un cittadino non può gridare, come da noi, *Viva l' esercito*, chè c'è subito un cavaliere della Legion d'onore che gli spacca il cranio con una bastonata. Là, un altro si diverte a sparare sulla folla; un altro libero cittadino lancia catene (proprio catene da galeotto!) sui vecchi e sui bambini; i socialisti fanno volar le sedie di ferro come rondinelle, e i sassi come farfalle. Fu detto che domenica, per festeggiar bene la presa della Bastiglia, i nazionalisti volevano rovesciare la Repubblica e compiere una strage, un massacro ad uso Pechino; ma che i socialisti si sieno opposti, pronti a vegliare per la salute della Repubblica una e indivisibile. Certo, questa ha i suoi nemici interni, microbii che la rodono; e poi i parigini non possono star mai quieti.... come i gattini, diceva Heine.

*

Dunque è vero? Fu trovato uno stile nuovo? Il secolo se ne va, lasciando all'altro che viene un nuovo stile artistico da applicarsi specialmente ai mobili?... Per molti anni, s'andò dicendo che gli uomini del secolo XIX avevano trovato tutto, ma non uno stile. Si era senza stile; e se è vero quello che dice Buffon, che lo stile è l'uomo, bisogna trarre la conseguenza che non avevamo carattere. Infatti, il meglio che si poteva fare era d' imitar questo e quello stile. Nell' architettura si sposarono al marmo e al mattone, persino allo stucco, due nuovi elementi: il ferro e il cristallo: il primo signoreggiava nei grandiosi ponti ferroviarii; il secondo trionfava nel palazzo di cristallo di Londra, e in varie gallerie di altre città. Uno stile nell' arte applicata all' industria, nei mobili delle nostre case s'era escogitato bensì, ma quale pasticcio! Ne uscivano sagome senza senso, come quei letti, quegli armadii a linee esagonali, o simili, delitti di buon gusto inverniciati, che hanno inondata l'Italia nell'ultimo ventennio. E il meglio era ritornare all'antico, imitar i mobili del Cinquecento, e più indietro. Così si videro copiati mobili, i cui modelli dai pittori della Rinascenza ci sono stati trasmessi sulle loro tele, sulle loro tavole: e alle esposizioni vedemmo perciò riprodotta qualche seggiola elegantissima del Carpaccio, qualche desco di Paolo.

Adesso, un milanese, Eugenio Quarti, sembra abbia trovato (se badiamo agl' inni) uno stile nuovo, segnalato al mondo col *grand prix* di Parigi per l'arte industriale. Anch'egli adotta — a quanto leggiamo — il connubio di materie diverse del quale si è avuto l'esempio fin da mezzo secolo fa: il Quarti sposa il mogano e il palissandro al cristallo, al bronzo, alla madreperla; ma ciò che suscita curiosità, è sapere che ne trae nuove forme di scrittoj, di seggiole, di tavolini, d'armadii. Si aggiunge ch'egli fa vivere il mobile d'una vita artistica nuova; ch' egli infonde in ogni oggetto una individualità nuova. Andremo presto a Parigi, e vedremo con interesse queste ed altre meraviglie decantate dell'industriale milanese, il quale, si dice ancora, fa apparir leggieri, quasi steli di fiori, anche i mobili massicci. E intanto prepariamoci a congratularci coll'arte e coll'industria italiana, che fa fermare sopra di sè l'attenzione, e ottiene i primi onori. Ecco, almeno, un compenso per lo scacco subìto testè, a Parigi, nel campo dell'arte pura!

*

Non ostante il terrore giallo, alcuni giornali fanno la stagione d' estate raccontando cose scientifiche strabilianti. Non si vede più girare per le acque delle redazioni il serpente di mare (lo hanno imbalsamato?); ma si legge che un dottore ha trovato il mezzo di risuscitare i morti aprendo loro una finestruccola nelle costole; che un altro dottore non solo ipnotizza una ragazza e la getta nello stato catalettico (il che non ha niente d'impossibile ma molto di barbaro); ma le suggella poi la cassa; la seppellisce; per molte settimane, la dimentica; e poi quando se ne ricorda, la scopre, le tocca col dito la fronte e la risuscita sana, salva, allegra, e contenta del sonno che le fece risparmiare la noja di sedersi a tavola per molti giorni. È un dottore americano, s'intende; ma anche nella savia Germania le stranezze non mancano. Adesso a Francoforte sul Meno, un comitato di signore non vuol forse innalzare un monumento alla madre del Goethe? Quali meriti speciali avesse la madre dell'autore del *Faust* per meritare un monumento come il celebre poeta, lo sapranno quelle gentili signore. Che sia pel merito d' averlo messo al mondo?... In tal caso, un delicato riguardo sarebbe dovuto anche alla balia. La madre del Goethe "la consiglieressa„ come la chiamavano, era una donna giudiziosa e una brava massaja, ma nient'altro.

Ragionevole è, invece, il centenario di Lorenzo Mascheroni. Il poeta dell' *Invito a Lesbia* presenta uno dei tipi più ragguardevoli del genio italiano, portato a unire gli elementi in apparenza più disparati. Il Mascheroni, come tutti sanno, era poeta e matematico, e, nel carme suo famoso, seppe sposare la scienza all'estro poetico, il fatto preciso all' eleganza della forma, riuscendo a una fusione squisita. E che bei versi sciolti!... Dopo quelli del Foscolo (il più grande maestro del verso sciolto), del Monti, del Leopardi, del Niccolini, del Maffei, del Prati, dell'Aleardi, il verso sciolto "fu posto in non cale„ direbbe un classico. Perchè?... Per lo stesso motivo che tanti pittori non trattano più il nudo. Perch'è difficile!... L'abate Mascheroni apparteneva alla bella razza italica, che diede il Galilei e il Redi. Morì a cinquant'anni il 30 luglio del 1800; ed è appunto il primo centenario della morte che si vuol celebrare, trasportandolo, per altro, a stagione più fresca.

Il Mascheroni, che s' interessava tanto agli esperimenti colle rane, che cosa direbbe della rana che fu causa dell'arresto del cav. Ambrosio di Asti; di colui che venne accusato di veneficio e d'altri simili fatterelli nella famosa Villa Carolina ribattezzata dal popolino in "Villa della maledizione?...„ Si è trovato che una rana, alla quale erano state innestate le ptomaine dei visceri della ragazza creduta avvelenata dall' Ambrosio (e seppellita da sei mesi!) aveva le convulsioni.... Non entriamo, per carità, in particolari anatomici; ma furono proprio le convulsioni di quella rana che fecero ammanettare il supposto avvelenatore.... che ora è in libertà, per mancanza di prove. Dopo la fucilazione dei cadaveri, la rana!... Così il processo della città di Vittorio Alfieri passerà ai posteri fra i processi celebri.... celebri per l'istruttoria mostruosa e ridicola.

*

È un brutto quarto d'ora per le nostre attrici. A Tina di Lorenzo, che inebbriò la Repubblica Argentina, mentre tutti in coro le cantavano inni, i cui ritornelli erano *hermosa, encantadora, milagrosa, deliciosa*, i ladri rubarono tanti denari e giojelli per novantamila lire. L'avvenente attrice aveva appena finito di recitare le *Tragedie dell' anima* di Roberto Bracco, e i ladri avevano appena finito di recitare, in casa di lei, le tragedie dei cassetti. Era sulle mosse per partire per Montevideo, sorridente, lieta, trionfante, dopo d'avere infuso nelle vene de' suoi ammiratori

Dulcisimo veneno de Cupido,

per dirla con un poeta della galanteria spagnuola, quand'ebbe la brutta sorpresa. Tutta la polizia di Buenos-Aires fu in sussulto; lo stesso presidente della Repubblica, che ama gl'italiani e gli artisti, si occupò personalmente del furto scandaloso; e fece

porre in prigione questo, arrestar quello; ma più per calmare la colonia italiana irritata che per cogliere il vero *ladron*, il vero "cavalier di grazia" che non si scova.

Ma più infelice un' altra giovane, un' altra bella, la Celeste Montrezza, spirata dopo due soli giorni di malattia a Valenza di Spagna, dove recitava colla Mariani. Figlia dell'arte, cominciò a recitare bambina nella compagnia Bellotti-Bon. Poi comparve in compagnie secondarie, compensando la modestia dell'ingegno colla bellezza e coll'eleganza. Ebbe un giorno l'ambizione di promuoversi da sè a prima donna mettendosi a capo d' una compagnia propria, sospiro supremo d'attori e d'attrici; ma il pubblico non le riconobbe questo diritto; ed ella, coscienziosa, docile, abbandonò le parti di prima donna per le parti di attrice giovane, che richiedono la grazia e i pregi esteriori. Era allegra, sincera; e coi più intimi non nascondeva, sorridendo, che un principe del sangue le aveva resi omaggi, fugaci sì, ma indimenticabili nella vita d' una ragazza. Fu lei che, una sera, al teatro Manzoni di Milano, recitando inginocchiata davanti a una sacra immagine l'*Ave Maria*, esclamò in un momento di distrazione, ma tutta compunta:

"Sia benedetto il *fritto* del ventre tuo!"

Quale risata in tutto il teatro! Fece tremare persino il cupolino del suggeritore e le tue treccie, o bella e povera Montrezza!

Gigi.



Fot. Sciutto di Genova.

Il tenente di vascello Sirianni
comandante il distaccamento italiano agli ordini di Seymour



Fot. F.lli Lovazzani di Torino.

IL COLONNELLO VINCENZO GARIONI
comandante la spedizione italiana dell' Estremo Oriente.

LA SPEDIZIONE ITALIANA IN CINA

GLI UFFICIALI CHE PARTONO.

Sotto il comando del colonnello Vincenzo Garioni, è partito da Napoli il primo scaglione della spedizione italiana in Cina, che prese il nome di *Regie truppe italiane nell'Estremo Oriente;* e un altro scaglione ormai si prepara. Il colonnello Garioni, che da ultimo comandava il ventiquattresimo reggimento di fanteria di guarnigione a Torino, è un soldato d'animo coraggioso e mente fredda, onore della Scuola di guerra. È veneto. Nacque il 19 novembre del 1856, a Biadene (Treviso). Allievo della scuola militare di fanteria e di cavalleria, passò sottotenente nel 6.° reggimento bersaglieri nell'agosto del '75. Nell'84 entrò capitano nel corpo di Stato Maggiore, e destinato agli Stati maggiori territoriali. È colonnello dal '99.

Il battaglione dei bersaglieri che s'avvia verso la Cina, è comandato dal maggiore Luigi Agliardi, lombardo. L'Agliardi nacque a Cologno al Serio (Bergamo), quarantadue anni fa. Suo padre era ingegnere capo all' ufficio tecnico provinciale di Mantova. Fu in Africa e si meritò la medaglia al valor militare. Nella battaglia d'Adua, potè salvarsi prodigiosamente, dopo aver sostenuto la lotta a fianco del maggiore Menini. Insieme con altri dieci bersaglieri, seppe tener lontano il nemico e risparmiarsi la prigionia. Appartiene al 5.° reggimento bersaglieri di stanza a Roma. L'Agliardi spicca in mezzo al gruppo di sette ufficiali che poniamo in questa pagina; tutti ufficiali che partono per la Cina. I loro nomi sono indicati sotto i rispettivi ritratti. Ad essi uniamo un altro gruppo di quattro altri ufficiali della 7.ª compagnia bersaglieri; anch' essi partenti. Così mettiamo il ritratto del tenente di vascello Sirianni, comandante delle truppe italiane della colonna Seymour in Cina, che si disse fosse rimasto gravemente ferito, ma, per fortuna, la notizia venne smentita dalla Consulta. — Il tenente colonnello Tommaso Salsa, che comanda il battaglione di fanteria, è veneto anzi trivigiano come il Garioni. Nacque a Treviso nel 1857. Il Salsa fece le sue prove in Africa, dove fu per molti anni ed ebbe parte importantissima in tutt'i principali avvenimenti svoltisi laggiù. Partecipò alle campagne africane del 91, 93, 94, 95, 96. Come capo di Stato maggiore del compianto generale Arimondi si battè ad Agordat. Passato poi nello Stato Maggiore del generale Baratieri fu il solo che diede parere contrario ad attaccare gli Abissini in quella che fu poi l'infausta giornata di Adua. Dopo il disastro, venne mandato dal generale Baldissera alla Corte di Menelik, quale ambasciatore per trattare la resa dei prigionieri. Il Salsa ritornò dall'Africa con due medaglie al valore e colla croce dell'ordine militare di Savoja. Di lui abbiamo dato il ritratto più volte nei volumi passati. Nei prossimi numeri daremo altri ritratti de' difensori e, speriamo bene, vendicatori della nostra bandiera nel paese dei cannibali.

LA PARTENZA DEI BERSAGLIERI DA ROMA.

La grande dimostrazione fatta nella mattina del 14 dai Romani ai bersaglieri partenti per la Cina fu entusiastica. Ne tocchiamo nel Corriere; qui aggiungiamo i particolari per illustrare il disegno.

Alle 6 e mezzo, nel cortile della Caserma di San Francesco a Ripa un caporal-tromba dei bersaglieri suona l'assemblea. Immediatamente il cortile si riempie di soldati partenti. Si mettono su due righe. Ciascun tenente ha fatto l'appello del proprio plotone. Nessuno manca.

Terminato l'appello, vi è un affettuoso scambio di saluti, di abbracci, di baci, fra ufficiali e soldati.

Alle 7 precise, nel cortile della caserma, la fanfara dei bersaglieri marca le prime note della tradizionale marcia con la quale i loro compagni, il 20 settembre 1870, sfondarono Porta Pia e, a passo di corsa, escono dalla caserma.

Precede la fanfara; seguono tutti gli ufficiali del 5.° con a capo il tenente colonnello Ferrucci: vengono poi i quat-





Roma. — Dimostrazione popolare ai reparti militari partenti per la Cina (disegno di Dante Paolocci).

tro plotoni di partenti. Non appena i *berretti rossi* si mostrano sulla porta della caserma un applauso fragoroso parte dalla numerosa folla — tutta di *trasteverini* — che staziona da oltre mezz'ora sulla piazza.

I plotoni che hanno tentato di uscire a passo di corsa, fatti appena cinquanta metri, sono costretti mettersi *a passo* e non è più possibile mutare, tanta e tale è la folla acclamante.

Traversato il ponte Garibaldi, fin dalla Via Arenula si comincia a veder meglio la grandissima parte che la popolazione romana prende alla partenza. Una ventina di signorine affacciate in cinque finestre al terzo piano del palazzo Del Vecchio lanciano centinaia di mazzolini di fiori ai partenti. Sulla piazza Sant'Elena — in prossimità del teatro Argentina — si sono intanto raccolte la fanfara degli ex-militari, le Società di Tiro a Segno, associazione universitaria, fratellanza italiana, fratellanza militare, ex-bersaglieri, ex-carabinieri, ecc., tutte con bandiere. Le fanfare intuonano allegre marcie; quindi insieme colle Società si mettono in testa al corteo che ormai si compone di oltre 50 000 persone. Ma la folla, la maggior folla la troviamo dal largo del Corso Vittorio Emanuele a Via del Plebiscito, e Via Nazionale. Tutta Roma vi è accorsa; dal principe romano al falegname, dalla dama alla stiratrice, dal senatore all'usciere della Camera, dal monsignore al sagrestano. E tutti applaudono. Parecchi balconi di Via Nazionale sono ornati di bandiere. Affacciato al suo balcone, in Via Nazionale, di fronte al palazzo Aldobrandini, il presidente del Consiglio on. Saracco è commosso. I *tramways*, impediti nella loro circolazione, servono di balcone a moltissimi che si sono arrampicati fin sul cielo di essi.

Le adiacenze della ferrovia rigurgitano di altra folla, che ha acclamato i soldati di artiglieria giunti nella notte a Roma e che già hanno preso posto nello stesso treno che deve accompagnare i nostri bersaglieri.

Nelle sale di aspetto della ferrovia si sono intanto raccolti: il sottosegretario di stato alla guerra generale Zanelli, il sindaco principe Colonna con tutti gli assessori non esclusi quelli clericali; parecchi generali, il maggiore Agliardi, e una larga rappresentanza del ministero della marina.

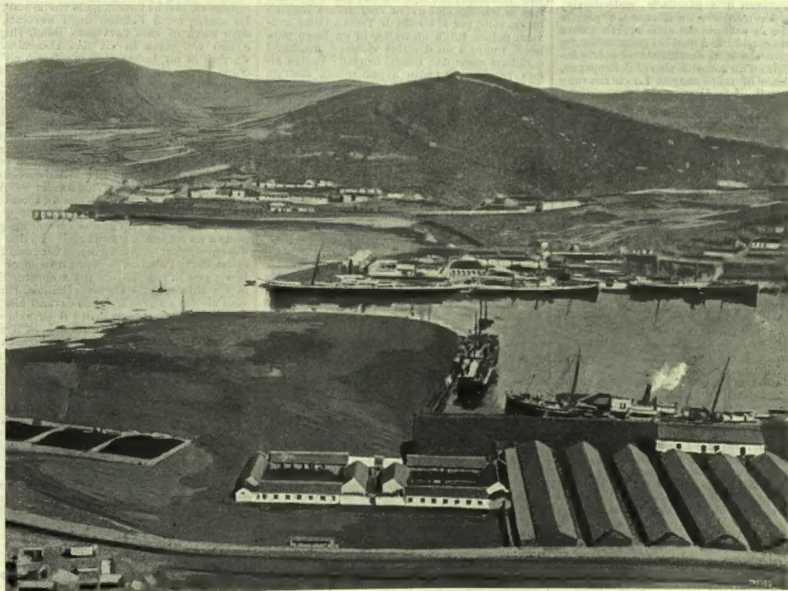
Non era certo desiderio delle autorità politiche, militari e ferroviare, di far entrare la folla sotto la stazione. Ma contro la volontà della folla non si reagisce; i cordoni sono spezzati, i cancelli aperti, e dai diversi ingressi vere fiumane di popolo entrano sotto la grande tettoia gridando: *Evviva l'esercito!* Quando i bersaglieri, con la fanfara alla testa entrano sotto la stazione, l'entusiasmo è un delirio. Preso posto alla meglio nei vagoni loro destinati, continuano le scene affettuosissime, fra soldati e popolo.

Alle 8,40 i fischi delle due locomotive annunciano la partenza; allora vi è un secondo di profondo silenzio. Ma quando la prima vampata di vapore si sprigiona dagli stantuffi delle macchine e produce il primo mezzo giro delle ruote delle vetture, un grido solo si innalza da migliaia di petti: *Viva l'esercito, Viva Savoja, Viva l'Italia!*

Le autorità tutte raggruppate sul marciapiede salutano i partenti. Questi, affacciati al finestrino, sventolando i berretti gridano: Viva Savoja! Ci penseremo noi pei cinesi! Viva l'Italia! Sempre avanti Savoja! E il pubblico ripetendo queste grida aggiunge: *Viva l'esercito!* E il lungo applauso non cessa se non quando una curva della linea ferroviaria ha impedito che più si veda il convoglio!



Veduta di Wei-Heu-Wei (possedimento inglese).



Veduta panoramica di Port Arthur (possedimento russo).

GLI AVVENIMENTI DI CINA (fotografie del sig. G. Manzutto).

Continuiamo a presentare vedute di luoghi che nel presente conflitto cinese corrono e correranno, chi sa fin quando, sulle bocche di tutti. Non vogliamo invadere con imperfette descrizioni il campo del nostro Alt, così competente nelle cose cinesi, e che, in questo stesso numero, scrive uno dei suoi articoli che sarà letto con interesse e commozione. Ricordiamo solo qualche cenno su Shang-hai, ora minacciata (secondo i dispacci) da 100 000 cinesi. È ammirabile l'ardimento e la costanza, l'attività ricca di espedienti del genio anglo-sassone che ha concepito l'idea di fondare questa città fra le sorde resistenze del governo cinese, aggressioni di ribelli, rivalità fra gl'immigrati di diverse nazioni e dissensi anche in seno dei residenti britannici.

Costruita sul margine d'un'immensa pianura d'alluvione, dove mancavano del tutto i materiali di costruzione, Shang-hai sorse colla magnifica cortina de' suoi palazzi, estendendosi ad occidente. Quivi il gusto del bello e dello splendido è surrogato dall'utile e dal necessario. Non si veggono che depositi, magazzini, botteghe; queste ultime fornite di tutti i prodotti dell'industria inglese.

DUE DI SPADE E DUE DI CUORI

RACCONTO DI

EDMONDO DE AMICIS.

Molti uomini illustri ebbero qualche predilezione particolare della gola: per esempio, il Fontenelle per gli sparagi, il Rossini per i maccheroni, il Niccolini per le radici: era dunque scusabile il non illustre Arturo Pironi, appena dodicenne, d'avere egli pure la sua, che era per il gelato di crema. Se fosse stato re, avrebbe dato qualche volta il suo regno per un sorbetto giallo. E bisogna dire che il piacere di mandar giù quella dolcezza, com' egli faceva, sei volte la settimana, se lo guadagnava proprio col sudore della fronte. Suo padre gli dava ogni mattina otto soldi per far le quattro corse in tranvai fra piazza San Martino, dove stavan di casa, e il lontano Ginnasio Gioberti, dov'egli l'aveva messo perchè c'era professore di lettere un suo cugino; ma il piccolo ghiottone non rimetteva alla Società elettrica che venti centesimi. Andava e tornava la mattina con le sue sante gambe, correndo come uno struzzo; tornava a casa di galoppo anche la sera, sputando un'ala di polmone, perchè, sebbene vivacissimo, era di complessione delicata; e faceva in tranvai la sola prima corsa pomeridiana, che rompeva in due, per saltar giù a spendere i suoi risparmi in un gelato canarino, al caffè del Teatro Alfieri, a mezza strada. A quell'ora non c'era quasi mai nessuno: egli entrava per la porta piccola, sedeva nel primo stanzino, accanto all'uscio della sala del biliardo, ordinava con un accento che voleva dire: — *Propere propera;* vuotava il piattino in un minuto, ripuliva il cucchiaino con la lingua, e poi via, come chi scappa senza pagare. Ma durante la dolce operazione dava tali segni di beatitudine, che spesso i camerieri stavan lì a guardarlo, godendosela, come a veder mangiare un affamato, e qualche volta anche la padrona del caffè veniva a dare un'occhiata sorridente a quel bel ragazzo biondo, a cui pareva che ogni cucchiaiata di gelato facesse l'effetto d'un sorso di vino di Sciampagna, e gli andasse in tanto sangue. Lo chiamavano fra di loro: *il gelato di crema.*

*

Un giorno, al principio d'aprile, nell'atto che si metteva a sedere al posto solito, egli udì nella sala del biliardo le voci di vari giocatori; uno dei quali pronunciò un nome che attirò la sua attenzione. Era il nome dell'avvocato Bussi, un amico di suo padre, che non veniva più in casa da un pezzo, ma ch'egli sentiva rammentar sovente.

— Il Bussi, — diceva uno dei giocatori, — è un tiratore. Siamo andati sei mesi insieme alla sala Gandolfi; poi io smisi, egli seguitò. L'ho visto tirare due anni fa al Teatro Scribe, nell'Accademia a benefizio dell'Ospedaletto: ha un polso di ferro, ed è un tempista. Dell' altro non so; ma non vorrei essere nel suo soprabito.... Tiro al rinterzo.... otto a sei.

— Si accomoderanno, — disse un altro, — fra avvocati!

— Tu mi canzoni, — ribattè il primo. — Una presa di sciocco in pieno caffè S. Filippo, in mezzo a una corona di colto pubblico.... Sei impallato: oggi non è il tuo giorno.... L'avvocato Bussi non è uomo da tirarla giù come un ovo fresco. E poi, quando c'entra la politica! Sta certo che si batteranno, se non si son già battuti questa mattina.

— Impossibile, — disse un terzo. — La scenata è seguita ieri sera alle undici. Non possono aver regolato tutto nella notte. Son cose che vanno per le lunghe. Al più presto si batteranno oggi. Quanto alza la rossa?

— Oggi no, — rispose un quarto. — Alza due dita. Oggi il Bussi ci ha la causa del gobbo di Vanchiglia alle Assisie. Questa mattina era all' udienza, deve fare oggi la sua arringa. Si batteranno domattina, a giorno.

— Ho paura, — tornò a dire il primo, — che il complimento sarà pagato caro.

— Chi sa mai! — esclamò un altro, che non aveva ancora parlato. — Non sempre chi maneggia meglio la sciabola è quello che dà la botta. L'avvocato Pironi....

Il ragazzo lasciò cadere il cucchiaino e restò senza fiato.

— L'avvocato Pironi, — continuò il parlatore invisibile, — è un uomo di sangue caldo, di quelli che sul " terreno " perdono il lume degli occhi e si caccian sotto per persi. Costoro alle volte sconcertano anche un bravo tiratore, che si becca una sciabolata senza capir nè come nè perchè.... Steccaccia da capo! Non gioco più! Sono una sbercia!

— Eh, s'ammazzino pure, — disse quello di prima. — Ce ne son troppi. Sapete che n'abbiamo seicento dentro la cinta di Torino?... Questi son calci, o signori! Ventiquattro. Si fa la rivincita?... Morto un avvocato, ne nascon dodici....

Il povero ragazzo non udì più altro: pagò, senza finire il gelato, si cacciò i libri sotto il braccio, si slanciò fuori del caffè come da una casa incendiata, corse fino in mezzo a piazza Solferino, dove s'arrestò a un tratto, coi piedi come inchiodati alla terra, e là ebbe una visione così lucida e terribile di suo padre disteso al suolo, immobile e sanguinante da un'orrenda ferita, che gli venne su dal cuore un singhiozzo, gli ondeggiarono agli occhi gli alberi e le case, e gli mancaron sotto le ginocchia....

Ma fu un momento. Egli era delicato di fibra, ma gagliardo d' animo. Subito si sentì come scattar dentro una molla d'acciaio che lo rizzò sul busto e gli fece alzare la fronte in atto di risoluzione virile. — No! — disse tra sè, — non perderò mio padre.... mio padre non si batterà.... non me lo uccideranno, ci dovessi lasciare la vita!

*

S' andò a buttare sur un sedile del giardino pubblico, vicino al monumento del generale De Sonnaz, appoggiò i gomiti sulle ginocchia e il capo fra le mani, e si mise a pensare.

Ma la commozione e lo stupore gl'impedirono per un po' di tempo di raccapezzarsi. Era possibile? Suo padre battersi in duello col Bussi! Un tempo erano stati amici. Pochi anni addietro il Bussi veniva qualche volta a casa sua, con la moglie e col figliuolo: un ragazzetto della sua età, che era lo spasso di tutti, e giocavano insieme. Poi, fra la signora Bussi e la mamma, senza ch' egli ne sapesse il perchè, s' era rotta ogni relazione; ma non fra suo padre e il marito di lei, che egli aveva visti ancora insieme molte volte per le strade di Torino. Come avevano potuto tutt'a un tratto, in un luogo pubblico, venire a un diverbio violento, insultarsi e sfidarsi come due nemici mortali? Capiva allora perchè suo padre avesse quella mattina desinato fuori, dicendo che era invitato da un collega, con cui doveva parlar d' affari. Aveva dovuto andar fuori per trattar coi padrini, che non voleva ricevere in casa sua, per non destare sospetti. Oh! povero babbo! Chi sa che ore tristi d' ansietà, chi sa che dolorosa giornata era quella per lui, costretto a fingere con la famiglia, a prepararsi al cimento terribile, senza una parola di conforto dei suoi, senza poter espandere l'animo suo, come se fosse solo al mondo, e la sua vita non premesse a nessuno! La prima idea che gli venne fu di correre a casa del nemico, di gettarsi ai suoi piedi e di supplicarlo, abbracciandogli le ginocchia e piangendo, di aver pietà di lui, di risparmiar la vita a suo padre, di perdonare l'offesa.... Ma respinse sull'atto quell'idea. Quel Bussi, che gli voleva uccidere il babbo, gli si presentava nell' aspetto d' un uomo fremente d' ira e di vendetta, d' un assassino feroce e inesorabile, che nessuna preghiera avrebbe potuto rimovere dal suo proposito; gli metteva orrore e ribrezzo; gli pareva che al solo vederlo si sarebbe sentito gelare il sangue e morir la voce nella gola. Gli venne un altro pensiero: di dir tutto alla mamma. Ma rigettò subito anche questo, comprendendo che sarebbe stato un passo peggio che inutile. A che pro gettare il terrore e la disperazione in cuore alla sua povera madre, che avrebbe passato una giornata e una notte d' angoscie di morte? Sarebbe forse riuscita a impedire che suo padre s' andasse a battere? Egli aveva bene un' idea, benchè confusa, di che cosa fosse per un uomo della classe signorile il sentimento così detto dell'onore, e capiva che se per questo suo padre arrischiava la vita, non c' era da sperare che s' inducesse a soffocarlo per amore della famiglia. Poi pensò a un altro mezzo: ad avvertire la Polizia. Sapeva di molti casi in cui la Polizia, avvertita che due signori si dovevan battere, era arrivata in tempo sul luogo per impedire il duello.... Ma neppur questo mezzo gli parve da scegliersi. E se suo padre fosse stato arrestato? E se, risapendo dopo che la Polizia era stata avvertita da lui, l'avvocato Bussi avesse sospettato che egli fosse stato spinto a quell' atto da suo padre stesso, per paura di battersi? Gli balenò infine un'idea, che gli parve la meglio di tutte: d'impedire il duello egli medesimo. Svolse nella mente questa idea con un sentimento crescente di speranza e di conforto. — Per andarsi a battere, — pensò, — mio padre uscirà la mattina molto presto. Io veglio la notte, senza spogliarmi, per sentire quando s' alza ed esser pronto a uscir subito dopo di lui; gli tengo dietro per la strada, di lontano, fin dove si dovrà battere; si batteranno in campagna, come s' usa; mi nascondo dietro un albero o una siepe; quando li vedo l'uno di fronte all' altro salto su, mi getto in mezzo, m'avvinghio al babbo, supplico, grido.... Voglio vedere se l' altro avrà il coraggio di ferir mio padre che non si potrà difendere; mio padre non riuscirà a svincolarsi da me; tutti si commuoveranno, sentiranno pietà. — Ma appunto questa parola *pietà*, che gli suonò quasi all'orecchio come se l'avesse pronunciata a voce alta, gli fece cader dall'animo anche quel proposito. No, non era possibile. Egli avrebbe potuto impietosire suo padre; ma l' altro! E che figura ci avrebbe fatta suo padre? E se anche in questo caso si fosse sospettato che suo padre stesso gli avesse suggerito quel passo per vigliaccheria? Non trovando risposta a queste domande, non venendogli altre idee, e disperando che gliene venisse, egli fu invaso dallo sgomento, rivide l'immagine del babbo disteso a terra nel sangue, e si mise a piangere a calde lacrime nel cavo delle mani, scrollando il capo in atto sconsolato....

All' improvviso, come se una mano vigorosa lo sollevasse dal sedile, egli balzò in piedi col viso illuminato da un pensiero, s' asciugò in fretta le lacrime, riafferrò i suoi libri e ritornò al caffè quasi di corsa.

*

— Un altro gelato? — gli domandò sorridendo il cameriere. — No — rispose il ragazzo, con voce concitata; — la *Guida di Torino.* — Il cameriere gli portò un grosso libro, che egli conosceva, perchè l'aveva nello studio suo padre. Lo aperse, cercò l' elenco degli avvocati, vide dove stava di casa l'avvocato Bussi, ringraziò e tirò via. Stava in via San Domenico. Egli v'arrivò in un batter d' ali, s' affacciò all' uscio d'uno sgabuzzino del portone, dove stava rattoppando una scarpa un vecchio ciabattino con gli occhiali, e gli domandò se stesse lì di casa l'avvocato Bussi. Ci stava: al secondo piano. Domandò ancora: — A che scuola va il suo figliuolo? — La seconda domanda dovè parere indiscreta all'ombroso Crispino, il quale gli rispose con mal garbo: — A scuola non ce l'ho messo io: vada a chiedere le informazioni in casa. — Ma il ragazzo ridomandò: — A che scuola va il suo figliuolo? — con un accento così commosso di preghiera, d' impazienza e d' affanno, che quegli rispose quasi a suo malgrado, come a un comando, guardandolo con due grand'occhi stupiti: — Qua vicino, al Ginnasio Balbo, in via Porta Palatina. — Non aveva ancor detto la via che il ragazzo era già scappato. Svoltò in via Milano, infilò via della Basilica, riuscì in via Palatina e arrivò trafelato davanti alla porta del Ginnasio, dove stava ritto il custode — un ometto sbilenco dal muso volpino — il quale, vistogli i libri sotto il braccio, gli lanciò un'occhiata severa, dicendo tra sè: — Ecco un monello che ha marinato la scuola, e che viene a aspettare un altro poco di buono, per andare insieme a batter le strade. Che grinta! Questo deve dar delle belle consolazioni, a suo padre!...

All' uscita degli scolari Arturo si piantò nel mezzo della soglia e cominciò a chiamare: — Bussi — Bussi — Bussi, cercando a destra e a sinistra il viso del suo piccolo amico d' un tempo, che non era certo di riconoscere. Non n'eran passati trenta che una voce gli rispose: — Son qui, — e gli si parò davanti un ragazzo, il quale, guardatolo appena, gli domandò con accento di stupore, sorridendo: — Pironi?

Era un ragazzo assai più alto e più robusto di lui, benchè non avesse che un anno di più: bruno di pelo e di pelle, e di aspetto piacente, benchè di una espressione precocemente ferma, quasi d' un uomo, e leggermente beffarda; la quale gli avrebbe fatto cattivo senso s'egli avesse avuto l' occhio meno velato dalla passione. Ma Arturo non ci badò, lo prese per mano, lo tirò dall'altra parte della strada e gli disse affannosamente: — Senti.... domani mattina.... mio padre e tuo padre.... si battono in duello!

La notizia non produsse l' effetto che egli s'aspettava. Quegli non fece che un leggiero segno di stupore, dicendo:

— Oh diavolo!... E perchè mai?

Arturo gli disse in furia quello che sapeva

e come l'aveva saputo, e soggiunse con voce rotta: — Ora noi dobbiamo impedire, capisci, a qualunque costo. Mio padre può uccidere il tuo, o restar ucciso. Questo non dev'essere. È un orrore. Son venuto da te. Aiutami tu. Tentiamo insieme. Noi soli possiamo impedire una tremenda disgrazia!

Il ragazzo si grattò il mento con un dito; poi rispose tranquillamente: — Impedire.... va bene. Ma in che maniera?

Arturo gli espose il suo disegno. Il duello si sarebbe fatto senza dubbio la mattina prestissimo. Dovevano vegliar tutti e due, attenti a quando il babbo uscisse di casa, e uscir dopo di lui, senza farsi sentire. Certamente, secondo l'uso, l'uno e l'altro sarebbero stati aspettati dai padrini sulla strada, con una carrozza. Essi si dovevano attaccare dietro alla carrozza, e non lasciarla più. Così, senza gran fatica, potevano arrivare al luogo fissato per il duello. Là si sarebbero facilmente ritrovati, e nascosti insieme, in qualche modo, ad aspettare il momento. Giunto il momento, si sarebbe gettato ciascuno ai piedi del proprio padre, supplicandolo di non battersi. Non avrebbero osato, per certo, di battersi in presenza dei loro figliuoli, si sarebbero commossi tutti e due, lasciati persuadere dai padrini a desistere, forse riconciliati. — È questo l'unico mezzo, — concluse. — Io solo non impedirei nulla. Mi raccomando a te. Non lasciarmi solo. Aiutami, per quanto hai di più caro al mondo. Te ne scongiuro!

L' altro rimase un poco sopra pensiero; ma con un sorriso sulle labbra, come se fosse più allettato dalla novità bizzarra dell'impresa che commosso dall'idea del pericolo paterno e della gentilezza dell'azione. Poi rispose con molta placidità: — L' idea è buona; ma.... quanto alla riuscita, ho i miei dubbi. Per quello che riguarda mio padre, intanto, io son certo d' una cosa, come se fosse già avvenuta, ed è che, quando mi vedrà comparire, invece di commoversi, mi ammollerà una piattonata sulla schiena. Mi vuol bene; ma.... me l'ammollerà. Me la sento. Ma questo non vorrebbe dire. Il male è che si farebbe un buco nell' acqua.... credo. Dimmi un po': e se non ne facessimo nulla? Non bisogna poi montarsi la testa. Non tireranno mica a finirsi. Tutti i giorni seguono dei duelli senz'altra conseguenza che una scalfittura al braccio o una sdrucitura al capo: il medico ci dà qualche punto, i duellanti si stringon la mano, e poi.... vanno insieme a far colazione.

— No! no! — esclamò Arturo, col pianto nella gola; — non dir così, te ne supplico. Tuo padre è stato offeso, il mio è impetuoso. Quando hanno le armi alla mano perdon la testa. E poi, chi lo sa? E se si battono con la pistola? Uno dei due può morire. Pensa che rimorso, che disperazione ne avremmo tutti e due! Pensa alla tua povera mamma! Pensa che domani mattina, fra poche ore, tu potresti non aver più padre, o potrei non averlo più io! E questo per una parola! È una cosa orrenda! Tu scherzi; ma sei buono. Abbiamo giocato insieme da bambini, ci volevamo bene. Aiutiamoci come due fratelli. Non lasciarmi solo. Io ci vado solo, se tu non vieni, anche a costo di cascar morto per la strada. E allora direbbero tutti: — Perchè non ci è andato anche l'altro? — Penserebbero male di te.... Oh vieni, vieni.... Come ti chiami?... Carlo? Sì, ora mi ricordo. Vieni, Carlo, te ne prego; m' inginocchio qui sulla strada, se non mi dici di sì; ho bisogno di te; tu puoi salvar la vita a mio padre; te ne scongiuro in nome di mia madre, e della tua; e se mi aiuti, ti vorrò bene sempre, anche quando sarò grande, sarò sempre per te quello che tu vorrai, pronto a darti anche la mia vita, se me la chiedessi! — E così dicendo, gli mise le mani tremanti sulle spalle e il viso contro il viso.

Carlo, che aveva sorriso alle prime parole, cessò di sorridere alle ultime, lo fissò, e gli disse con un accento di pietà, da fratello maggiore: — Povero Arturo!

Questi gli strinse le spalle più forte, aspettando la risposta, con tutta l'anima negli occhi.

Carlo rispose: — Verrò.

Arturo gli avvinghiò un braccio intorno al collo e gli baciò le due guancie; e domandò ancora: — Me lo prometti?

— Sarò là, — rispose l' altro, risolutamente. Poi, sorridendo da capo in aria di canzonatura: — Ma dimmi un po'.... E se andassero a battersi a Rivoli? Avremmo una dozzina di chilometri da fare dietro la carrozza. Sarebbero lunghetti.

Arturo fece un gesto risoluto come per dire che a qualunque distanza egli avrebbe avuto la forza d'arrivare. E gli disse, guardandolo negli occhi: — Mi hai promesso! Mi fido di te.

E l'altro, rifacendosi serio: — Hai la mia parola.

Arturo lo baciò un' altra volta, gli disse con tutta l'anima: — Grazie! — e s'allontanò correndo; senz'accorgersi che Carlo lo stava osservando, come fanno gli scommettitori coi cavalli da corsa, per vedere se avesse gambe pari all' impresa. Poi anche Carlo se n' andò, col suo passo solito, dicendo tra sè: — Le seste le ha buone; vedremo i polmoni. Mio padre si batte! Oh diavolo.... diavolo. Non so se la darà al signor Pironi; ma a me la darà, di sicuro. Si tratta d'aver prima buone gambe, e poi.... buona schiena. *Macte virtute, Carole.* Sarà una scarrozzata di nuovo genere. Purchè non vadano a Rivoli!

*

Rientrato in casa, Arturo pose ogni cura a dissimulare il suo stato d'animo alla mamma; la quale era ancora assai giovane, e d' indole così espansiva, e così familiare con lui, che gli pareva alle volte, più che una madre, una sorella. E quel giorno era più allegra del solito; il che gli fece più pena, e gli rese più difficile la dissimulazione. All'ora del desinare, quando sentì la scampanellata di suo padre, tremò, non ebbe cuore d' andargli incontro, sedette a tavola a aspettarlo, tutto trepidante.

Ma riprese animo quando lo vide comparire con l' aspetto consueto, e più quando egli cominciò a discorrere, come faceva sempre, dei casi occorsigli nella giornata, non solo senz'alcuna apparenza di turbamento, ma con una vivacità insolita, e in un tono anche più affabile dell' usato. Gli pareva solo qualche volta che, dopo aver fatto una domanda, non ponesse mente alla risposta, come se avesse interrogato così per parlare, e che di tratto in tratto, quando fissava lo sguardo sulla finestra dirimpetto, rimanesse assorto un momento, come se vedesse in lontananza, per aria, qualche cosa di singolare. Ma a quel modo egli aveva fatto altre volte. Il ragazzo si tranquillò alquanto, a poco a poco; non solo, ma a un certo punto una risata improvvisa che diede suo padre a uno scherzo della mamma gli fece brillare una speranza, che gli aperse il cuore.

— E se non fosse vero che si deve battere? — pensò. — Egli aveva inteso dire più d'una volta di "quistioni d'onore" — come le chiamavano, — composte dai padrini amichevolmente; aveva visto in qualche gazzetta qualcuno dei così detti "verbali" sottoscritti da quattro persone, le quali dichiaravano, dopo aver esaminato il caso, non esservi ragione di battersi fra due signori, che pure s'erano ingiuriati e sfidati. Perchè non potevano essersi riconciliati, per intromissione degli amici, suo padre e l'avvocato Bussi? Come avrebbe potuto suo padre mostrarsi così tranquillo, se avesse dovuto il giorno dopo rischiar la vita? — E s'afferrò con tutte le forze a questa speranza, nella quale ogni sorriso di suo padre lo riconfortava, e si sentì crescere in cuore, a grado a grado, una gioia immensa.

Tutt'a un tratto suo padre si battè una mano sulla fronte e sclamò: — Che smemorato! — Poi, rivolto alla mamma: — Mi scordavo di dirti che domattina devo partire per Vercelli.

Al ragazzo corse un brivido per le vene.

— Per quella benedetta causa dei fratelli Bonomi, — soggiunse suo padre. — Ritornerò la sera. Parto col primo treno.

— Ma, — domandò la moglie, un po' stupita. — Non m'avevi detto che la causa era rimandata al mese venturo?

— Così era, infatti, — rispose l'avvocato. — Ma fu anticipato il dibattimento, perchè ne fu rinviato un altro, che lo doveva precedere. Ho ricevuto un telegramma in tribunale. È un contrattempo che mi secca. Ma non c' è che fare.

— Sei proprio certo di ritornar la sera? — domandò la signora, senza un'ombra di sospetto.

— Certissimo. È un affare di poche ore. Non mi porto neppure la valigietta. Non t' avrai nemmeno da svegliare.

Detto questo, cambiò discorso. Ma Arturo, ripreso dallo sgomento e dall'affanno, non udì più nulla. Si levò da tavola appena finito di desinare, andò nella sua camera, accese il lume e sedette a tavolino, fingendo di fare il suo lavoro di scuola. A una cert'ora suo padre si affacciò all'uscio e gli disse: — Vado nello studio a lavorare, Arturo; non mi disturbare; ti do fin d'ora la buona notte.

— Buona notte, babbo! — rispose il ragazzo con voce soffocata, e rimase là atterrito, agghiacciato dal pensiero che potesse esser quella l'ultima volta ch'egli si sentiva dir: — Buona notte, — da quella voce....

*

Poi si gettò sul letto, svestito a mezzo, spense il lume, e restò con gli occhi aperti nel buio e con l'orecchio teso, per sentire quando suo padre andasse a dormire. Scoccarono le undici, e non aveva ancora udito il suo passo. Che cosa poteva mai fare fino a quell'ora così tarda, poichè non era possibile che avesse l'animo tanto tranquillo da occuparsi dei suoi affari d'ufficio?

Arturo si ripetè più volte, con ansietà sempre più viva, quella domanda: — Che cosa sta facendo?

Un'idea terribile gli passò pel capo: — Scrive il suo testamento!

Ne ebbe subito una certezza assoluta. Sì, egli faceva quella cosa terribile. Suo padre aveva il presentimento della morte, e si preparava a morire. E a quel pensiero lo prese una pietà e una tenerezza infinita. Suo padre, ancora così giovane, e così buono, che aveva circondato la sua infanzia di tante cure, che aveva tanto lavorato per lui, che dedicava ogni suo momento libero a istruirlo e a ricrearlo, e che cercava e trovava ogni giorno qualche nuovo modo di rendergli più bella la vita! E di ricordo in ricordo, risalendo fino al principio della sua memoria, riandò tutte le prove d' affetto che gli aveva date, se lo raffigurò in tutti i momenti in cui gli era apparso più rispettabile e più amabile, rivide i suoi sorrisi, riudì le sue parole, risentì le sue carezze, e, giunto al termine di quella corsa del pensiero, ritrovandosi dinanzi l' immagine di lui disteso a terra insanguinato, fu oppresso da una stretta di dolore più violenta ancora di quella che aveva risentito la mattina al primo intender la notizia funesta, e scoppiò in dirottissimo pianto. Ma, infine, la stanchezza lasciata in lui dalle commozioni profonde della giornata fu più forte dell'affanno, e nonostante tutti i suoi sforzi per resistere al sonno, si assopì leggermente.

E sognò.

Sognò che pioveva a rifascio, tuonava e lampeggiava. Egli era solo in casa; ma in una stanza che non aveva mai vista. Tra un tuono e l'altro, e qualche volta confusa col tuono, sentiva la voce di suo padre, che lo chiamava, come invocando soccorso: — Arturo! Arturo! Figliuol mio! — Ma egli non capiva donde venisse quella voce, poichè pareva ad un tempo vicina e lontana, che venisse dal piano di sopra e da quel di sotto, di dentro ai muri, di sotto ai mobili, e di fuori, dai terrazzini, o dall' aria. Si slanciò nella stanza accanto: la risentì: — Arturo! Arturo! Figliuol mio! — Gli parve che la voce fuggisse davanti a lui. Si diede a girare di stanza in stanza, correndo, per un labirinto di stanze sconosciute, ora oscure come sotterranei, ora illuminate dai lampi, per lunghi anditi, per sale vastissime, di cui il tuono incessante faceva tremar le vetrate, e dove, con suo grande stupore, inciampava in cespugli e in tronchi d'alberi e sentiva erba e sassi sotto i suoi piedi; e sempre si udiva chiamare: — Arturo! Arturo! Figliuol mio! — da una voce sempre più supplichevole, sempre più fioca, sempre più lontana. Lo prese la disperazione, si mise a correre con più furia, singhiozzando: — Babbo! Babbo! dove sei? dove sei?... — Infine il tuono cessò, seguì un silenzio profondo, e nell' oscurità muta, non più rotta dai lampi, egli sentì un passo leggiero che s'avvicinava.....

Si svegliò di sobbalzo, vide che era giorno, e sentì ancora quel passo....

Fece appena in tempo a tirarsi addosso le coperte: suo padre era sulla soglia dell'uscio.

Veniva a dargli il bacio d'addio.

Egli finse di dormire; sentì che s'avvicinava in punta di piedi al suo capezzale.

Lo assalì una tentazione violenta di gettargli le braccia al collo. Ma capì che se l'avesse fatto sarebbe scoppiato in pianto e avrebbe tradito il suo secreto. Con uno sforzo vigoroso di tutto l'animo e di tutti i nervi, si contenne, e simulò il respiro fitto e regolare del sonno.

Sentì la bocca di suo padre sulla fronte.

Tremò tutto; ma si vinse.

Suo padre s'allontanò come un'ombra.

(Continua.)

EDMONDO DE AMICIS.





Veduta di Sciangai.



I doocks di Shang-hai.

GLI AVVENIMENTI DI CINA (fot. del sig. G. Manzutto).



Roma. — Dimostrazione popolare ai bersaglieri partenti per la Cina (disegno di Dante Paolocci).

Il marchese Salvago-Raggi e gli italiani morti a Pechino.

È finita; non si può più sperare! Il silenzio sepolcrale che da tre settimane avvolgeva Pechino ed era già di così triste, di così eloquente presagio, è stato rotto dalla comunicazione ufficiale che il *taotai* Sceng ha fatto al corpo consolare di Shanghai: tutti gli europei sono stati uccisi!...

Molte lacune sussistono ancora; molte inesattezze ci tengono sempre perplessi; ma la sostanza del fatto non può più esser messa in dubbio; la morte, la strage sono vere e risalgono, oramai, a quindici lunghi giorni....

Non sono morti scannati quegli infelici, come lo pretendevano le prime versioni cinesi. Sono caduti, dicesi, combattendo, tentando un'ultima, disperata sortita. Potevano arrendersi, potevano darsi in ostaggio ed offrire all'usurpatore Tuan un prezioso deposito per venire a patti con l'Europa armata. Ma il loro disprezzo verso i cinesi era così profondo, che non hanno voluto darsi vinti nelle loro mani, e hanno preferito la morte!

Io sono stato l'ultimo degli italiani attualmente in patria che ha stretto la mano al marchese Salvago-Raggi e a Don Livio Caetani prima dell'atroce catastrofe, e non posso dire con quale angoscia ho seguito le peripezie di questi lugubri fatti. Oggi ancora faccio forza a me stesso per parlare di lui, ed è nell'assoluta convinzione della sua morte che attingo il coraggio di scrivere queste linee su lui e sulla sua famiglia. Lui vivo non mi permetterebbe di dire tutto il bene che merita la sua bella esistenza!

IL MARCHESE SALVAGO-RAGGI.

L'avevo conosciuto a Madrid nel gennaio '90, la mattina in cui giunse la notizia della morte del principe Amedeo di Savoja. Egli aveva incominciato, alcuni mesi prima, la carriera diplomatica, alla quale recava tutta la freschezza della sua cultura, tutta l'attività della sua tempra di ligure irrequieto, tutto l'entusiasmo della sua gioventù forte e sana.

Egli non era un addetto come gli altri, che nel prestigio di quelle funzioni cercano, spesso, il pretesto per menare una vita allegra, e l'occasione di un buon matrimonio. Il giovane marchese Salvago prendova le cose sul serio, sgobbava come un commesso, era sempre alla disposizione di tutti i suoi connazionali, a tutte le ore, in tutte le occasioni: date le abitudini del ceto diplomatico, egli era un fenomeno!

Il conte Maffei, allora ambasciatore a Madrid, il buon conte Maffei, tanto cortese e tanto noioso, l'uomo di tutte le incertezze e di tutti i pentimenti, aveva una speciale predilezione per il suo giovane addetto, la cui pazienza, la cui gentilezza, il cui buon volere non si stancavano mai. Finite le ore d'ufficio, se lo conduceva seco a desinare all'*Hôtel de Paris*, e, dopo pranzo, l'ambasciatore incominciava nuovamente a biascicare telegrammi, dispacci di venti parole, per i quali era mestieri fare parecchie male copie!...

A me, che mi meravigliavo di quella sua pazienza inalterabile, dote così rara in un giovane tanto ardito, egli rispondeva col suo malizioso sorriso: — Stia zitto; ho in tasca la mia nuova destinazione per Pietroburgo; è questione di poche settimane ancora: perchè vuole che non contenti questo brav'uomo? Eppoi, entrando in carriera, sapevo che diventavo *carne venduta!*

Carne venduta! Era il suo motto. Tutte le volte che qualcuno si scusava di averlo troppo importunato egli rispondeva così. Come indovinava, poveretto!...

Da Madrid a Pietroburgo, dove rimase alcuni mesi con l'ambasciatore Marocchetti, da Pietroburgo a Berlino egli ricadde in quest'ultima città, in un'ambasciata che, come quella di Madrid, era una casa del sonno! Il vecchio conte de Launay, giunto al passo estremo della più estrema età, vegetava nella capitale della Germania, e con lui tutto il personale dell'ambasciata tirava innanzi sonnecchiando.

L'atmosfera di un tale ambiente non si confaceva al temperamento attivo pieno di impazienza e di desiderii di far bene, del giovane diplomatico, il quale, ottenuto un congedo, ne approfittava per venire in Italia ad ammogliarsi.

Il marchese Salvago sposava, credo nel '92, la marchesa Camilla Pallavicino, sua cugina, una bellissima giovanetta, appena ventenne, ardita, vivace, esuberante di vita, smaniosa di viaggi, d'avventure, di piaceri.

Dopo una breve sosta al ministero, venne inviato a Costantinopoli; di là fu poi traslocato al Cairo, dove, da solo, resse per molti mesi quell'agenzia diplomatica. Egli non era allora che segretario di seconda classe.

Morto il comm. Bardi a Pechino nel '96, la Consulta offrì al giovane diplomatico, oramai abituato a reggere cariche molto superiori al suo grado e del quale tutti gli ambasciatori facevano i più grandi elogi, di recarsi nella capitale della Cina, in qualità d'incaricato d'affari. Una condizione sola gli mettevano: che partisse subito!

Se qualcuno sperava, allora, che la precipitazione d'una partenza improvvisa per un uomo che aveva un vecchio padre, la moglie ed un bambino, fosse motivo di ostacolo e lo inducesse a cedere il posto ad un altro, quegli s'ingannava. In otto giorni, la famiglia era pronta. E ricordo come il povero marchese mi abbia raccontato, commosso, le circostanze in cui apprese che il suo vecchio padre lo seguiva.

Capitato improvvisamente in campagna, nell'Astigiano, per abbracciare il genitore, trovò la casa piena di bauli e vide il papà tutto affaccendato:

— Hai fatto i bauli — gli chiese — e dove vai?

— Vengo in Cina con te!...

Che buon vecchio! Che bella figura di avo, con il suo viso pallido, i lineamenti fini e regolari e la lunga barba bianchissima, che gli scendeva sul petto! Lo vedo ancora a percorrere a piccoli passi la via delle Legazioni a Pechino, tenendo per la mano il piccino di suo figlio, che lo adorava ed ecco la sua adorazione.... Erano sempre insieme, sempre....

Il primo soggiorno del marchese Salvago a Pechino durò venti mesi; egli era allora, incaricato d'affari. In quello spazio di tempo restaurò la legazione, riorganizzò il personale, riprese, una per una, tutte le note del ministero giunte durante la sinecura del suo predecessore ed a tutte rispose esaurientemente. Il periodo era assai importante. Le conseguenze della guerra Cino-giapponese avevano, pel momento, aperto la Cina all'attività europea. La prima concessione accordata dal Tsun-li-Yamen agli industriali d'occidente, quella cioè per lo sfruttamento delle miniere di carbone del Shausi, venne strappata dal marchese Salvago con una di quelle sue mosse improvvise miste di energia e di giovialità.

Il principe Cing, allora presidente del Tsung-li-Yamen, quello stesso che, dicesi, abbia preso le armi per difendere le Legazioni, era come sempre titubante. Tutte le condizioni del contratto erano state minutamente discusse; non mancava più che il suggello del Governo imperiale.

Il principe Cing, seduto dinanzi al tavolo, accanto al ministro d'Italia, teneva il suggello in mano, ma non sapeva decidersi ad apporlo.

Per un po' di tempo il marchese cercò di persuaderlo; poi, vedendolo scosso, gli prese, scherzando, la mano e con una mossa rapida, gli fece premere il suggello sulla carta.... Era fatta!

Il principe Cing rimase un momento dubbioso; poi si mise a ridere anche lui e consentì. Uno dei più grandi affari del secolo passava, da quel momento, nelle mani degli europei. Le peripezie della presente ribellione ne ritarderanno lo sviluppo; ma l'Inghilterra (poichè l'Italia si è lasciata mettere fuori) saprà, più tardi, far rispettare quel contratto, dovuto quasi unicamente all'intelligenza ed all'energia del marchese Salvago-Raggi.

Nell'ottobre '98 la Consulta provvide alla nomina del ministro a Pechino e la scelta cadde sul cav. R. de Martino. Il marchese Salvago-Raggi fu allora richiamato e rimpatriò il 1.° gennaio '99 dopo un breve viaggio in Giappone fatto con la sua signora. I coniugi erano ben decisi a non rimettere mai più il piede nel l'Estremo Oriente e volevano visitare il paese dei crisantemi, per non perdere l'occasione.

Il suo ritorno in Cina, dopo il richiamo del cav. de Martino, il sacrificio che egli fece ad una parola augusta, strappandosi al capezzale del vecchio padre che doveva, poi, morire durante il suo viaggio, furono già narrati in questo giornale.

Dal giugno al dicembre dell'anno scorso l'ho veduto all'opera. Conosco quel che ha fatto per rimediare all'insuccesso di San-Men; lavoro ingrato, doloroso, irritante, nel quale egli ha sempre incontrato il mal volere della Consulta, che avrebbe voluto avere a Pechino un ministro più docile e meno attivo....

Adesso egli è morto. La sua giovane energia non turberà più i sonni di nessuno.... Ma se un giorno, come non ne dubitiamo, l'Italia prenderà il suo posto accanto alle altre nazioni, in quella vecchia Cina così sinistra, così infame e così ricca, il nome del marchese Salvago-Raggi non potrà essere dimenticato.

Destino! Egli ha fatto tanto per indurre il suo paese ad interessarsi a quell'opera di civiltà e di progresso, e muore il giorno in cui i suoi voti sono esauditi!...

LA MARCHESA E IL PICCINO.

La marchesa Camilla Salvago-Raggi aveva appena ventotto anni. Era di alta statura, bruna, dagli occhi grandi neri, dai lineamenti fini e regolari. Genovese anche lei, diceva di non amare la Cina, ma, in fondo, il suo temperamento avventuroso, il suo carattere vivace, la sua nervosità, la sua gaiezza, le facevano trovare delle distrazioni anche in quei paesi semibarbari, dove gli europei vivono molto compatti e si aiutano vicendevolmente a rendere meno monotono l'esilio.

Del piccolo Paris ho parlato in un articolo precedente. Quando partì la prima volta da Pechino, convinto che non vi sarebbe mai più tornato, gli chiesi:

— Sei contento di andartene?

— Sì!

— E perchè?

— Perchè non mi piace di stare fra i selvaggi. E poi, voglio andare a scuola!...

Povera signora! Povero bambino! Che fine!...

DON LIVIO CAETANI.

Ai primi di settembre '99 il marchese Salvago ed io stavamo fumando in uno dei salotti della Legazione, quando un *boy* presentò al ministro due carte da visita. Il marchese lesse i nomi e fece un gesto di meraviglia:

— Dove sono? — chiese.

— Di là.

Quei due visitatori, che si presentavano con tante cerimonie, erano don Livio Caetani, nuovo addetto alla Legazione d'Italia a Pechino e il marchese Giacomo Pallavicino, cugino della consorte del ministro.

Venivano dall'Italia, avevano fatto cinquanta giorni di viaggio, erano saliti da Tient-sin a Pechino in una delle più calde giornate estive e capitavano freschi, inguantati, compiti, come se venissero da una legazione vicina.

L'incontro fu uno scoppio di risa! Don Livio Caetani era molto alto, molto magro, molto pallido; Giacomo Pallavicino, invece, appariva ancor più piccolo, ancor più vivace, ancor più gajo, accanto al suo compagno di viaggio....

Il figlio del duca di Sermoneta, classificato il primo agli esami per la carriera diplomatica, aveva scelto spontaneamente la residenza di Pechino per fare le sue prime armi. Molto studioso, colto, lavoratore, si era preparato con amore alle sue nuove funzioni e giungeva in Cina con un patrimonio di cognizioni veramente prezioso. Egli era un ottimo compagno, un ausiliare intelligente e volonteroso, un carattere dolce e sereno.... La famiglia del duca di Sermoneta attraversa, pur troppo, una ben dolorosa serie di lutti! E che lutti!...

IL MARCHESE PALLAVICINO.

Il marchese Giacomo Pallavicino aveva 34 anni. Genovese anche lui, come il ministro, era andato in Cina un po' per passatempo, un po' per

quella specie di fascino che da un pajo d'anni a questa parte quel paese esercitava sulle persone desiderose d' impiegare utilmente la loro attività. Una triste avventura occorsagli a Roma, durante una passeggiata in barca sul Tevere, la morte della persona che lo accompagnava, le discussioni sorte intorno a quel caso, gli avevano fatto desiderare di allontanarsi, per un poco di tempo, dal suo paese.

Una banca di Roma, associatasi per la circostanza con un gruppo di finanzieri del Belgio, aveva compreso il marchese Pallavicino nella formazione di una missione di studio, diretta dall' ing. Rizzardi, milanese.

Per quale fatalità egli abbia prolungato oltre misura il suo soggiorno a Pechino, io non comprendo. La missione aveva dato risultati negativi, il governo cinese essendo assolutamente deciso a non accordare alcuna concessione a sudditi italiani. E da tre mesi a questa parte il Pallavicino telegrafava e scriveva a suo fratello e al suo amico on. Giordano-Apostoli, segnalando l'imminente pericolo di una rivoluzione e chiedendo l'aiuto del governo italiano. Egli che aveva preveduto il pericolo, non ha pensato a mettersi in salvo! L' ultimo suo telegramma è dell'8 giugno, e dice: “Se non ci soccorrete presto, siamo tutti perduti!„

È chiaro che non ha voluto abbandonare i suoi parenti ed è morto con loro....

EUGENIO SABBIONE. PRIMO BENVENUTI.

L'agente a Pechino del *Peking-Syndacate*, concessionario delle miniere del Shausi, era un romano, oriundo piemontese, ex-sott' ufficiale di cavalleria, giovane appena trentenne, pieno di attività, di zelo e di energia. Il sindacato inglese aveva piena fiducia in questo giovane italiano, che nell'adempimento degli incarichi più delicati recava molto tatto ed una cognizione già profonda degli uomini del paese. Mi han detto che il Sabbione era partito per l'interno verso la fine di maggio. È egli stato ucciso separatamente in qualche paese del Shausi? Oppure, ritornato a Pechino, ai primi torbidi, perchè la capitale sembrava offrire agli europei un asilo sicuro, è egli caduto insieme col suo protettore, il ministro d' Italia? È egli salvo, nascosto in quelle provincie di cui il sindacato inglese voleva tentare lo sfruttamento? Speriamolo!

Primo Benvenuti era stato l'eroe d'una brutta tragedia. A Roma, un paio d' anni fa, avendo sorpreso la propria sorella in colloquio intimo con un innamorato, l'uccideva a colpi di revolver.... Assolto dai giurati, era capitato a Pechino nell'agosto dell'anno passato, munito di tanto di lettera commendatizia del ministero degli affari esteri.... Quasi sprovvisto di mezzi, isolato, perduto in quel barbaro paese, aveva, come noi tutti, trovato nel marchese Salvago-Raggi l'amico pronto ad aiutarlo in ogni modo. Mercè le sue insistenze, il sindacato italiano di Shanghai aveva preso il Benvenuti al suo servizio ed è giusto il riconoscere che egli era un ottimo collaboratore.

Lo scrivano diLegazione, Menichiello, era stato sbarcato dal *Marco Polo*, avendo finito il suo tempo di servizio. Quel povero ragazzo si era rassegnato a vivere a Pechino per venire in aiuto alla famiglia.

Il giovane L. de Luca, figlio dell'ex-ministro d'Italia in Cina, era giunto nella capitale verso i primi di gennaio '99 per entrare al servizio delle Dogane Imperiali. Era un bel giovane bruno, non ancora venticinquenne.

Tali sono gli italiani che, a quanto mi consta, erano rimasti a Pechino in questi ultimi tempi.

A questi si debbono ancora aggiungere monsignor d'Addosio, vicario del Nan-tang, le suore e i padri delle missioni, di cui ho parlato a lungo nei numeri precedenti, nonchè il distaccamento di 40 uomini dell'*Elba*, comandati dai due sotto-tenenti di vascello Olivieri e Paolini, giunti nella capitale il 12 giugno scorso.

Altri morti, molti morti abbiamo ancora avuto intorno a Tien-tsin. Ce n' è più di quanto occorra per scuotere le nostre fibre e trarci dal torpore che, a poco a poco, ci aveva invasi....

19 luglio.

R. ALT.

LA REGIA ACCADEMIA RAFFAELLO DI URBINO ALLA REGINA VITTORIA.

S. M. la Regina d'Inghilterra ha accettato il diploma di Socia d'onore e la relativa medaglia d'oro della Regia Accademia Raffaello di Urbino, insieme con un album che racchiude riproduzioni in fotografia dei tesori artistici del celebre Palazzo Ducale.

Il presidente effettivo dell'Accademia, comm. Giuseppe Nicolai, e gli accademici tutti che deliberarono tale omaggio all'Augusta Donna, possono andar lieti del loro operato: tutti indistintamente, infatti, i grandi giornali del Regno Unito vi scorgono un nuovo legame di simpatia fra il loro amato paese e la “grande nazione italiana.„

Latore dei doni al Castello di Windsor fu il comm. John Morris-Moore, testè acclamato Presidente onorario a vita dell' Accademia stessa. La presentazione ebbe luogo venerdì, 6, e ci è grato di poter offrire ai nostri lettori un disegno che rappresenta la cerimonia nello storico castello già di Enrico VIII che torreggia maestoso sopra le verdeggianti rive del Tamigi.

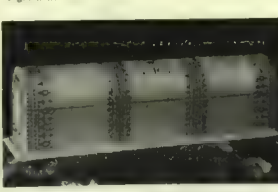


John Morris-Moore.

Nell'offrire i doni alla Regina, il Morris-Moore le porgeva il seguente indirizzo:

“Maestà! A nome del Presidente effettivo della R. Accademia Raffaello in Urbino, ho l'alto onore di presentare alla Maestà Vostra il diploma di socia d'onore colla medaglia d'oro del sodalizio ed un album che racchiude delle riproduzioni dei tesori artistici di quello splendido palazzo ducale, eretto, ora volgono oltre quattro secoli, dall'illustre duca Federico, cavaliere del nobilissimo Ordine della Giarrettiera, ed entro le cui mura le eleganti stanze del poema cavalleresco dell'Ariosto lette dallo stesso poeta dovevano entusiasmare una corte brillantissima, legando così al culto dei posteri una sala che serba ancora il nome di *Camera dell' Ariosto.*

“I tributi che ho l'onore di presentare alla Maestà Vostra vennero decretati dai miei colleghi, gli accademici, non solo alla unanimità, ma con entusiasmo senza pari, perchè tutti sentivano che a nessuno potevano essere più degnamente offerti che a Colei il cui nome è simbolo di quanto vi è di grande e di nobile e che nessuna data poteva meglio essere scelta per decretarli che il giorno natalizio del Principe dei pittori dal quale trae origine l'Accademia stessa.



Cofanetto coi doni dell'Accademia Reale di Urbino presentati a S. M. la regina Vittoria.

“Il giorno della nascita di Raffaello doveva coincidere col giorno della sua morte. Entrambe avvennero un venerdì santo, stagione dell'anno in cui prevale tanto il bel tempo quanto la pioggia; onde sorse in Urbino la poetica leggenda, che il sole si rallegra per la nascita del divino pittore, e la pioggia ne piange la morte.

“Spuntò oggi l'alba di un altro giorno che rimarrà ugualmente caro ai concittadini di Raffaello, con questa differenza, che nessuna nube varrà mai ad oscurare la luce del sole che splenderà nel cuore degli Urbinati per la graziosa partecipazione della Maestà Vostra alle loro gloriose tradizioni.„

La pergamena di Socia d'Onore è un bel lavoro miniato in istile del 400 dal prof. Giuseppe Busignani di Urbino. Essa venne rinchiusa in un elegante cofanetto ornato di rabeschi dorati e recante la corona imperiale colle iniziali V. R. I. (Victoria Regina Imperatrix). Il cofanetto posava sopra un cuscino di velluto rosso, dono della signorina Fiorenza Morris Moore, sul quale, da fanciulle urbinati si ricamarono in oro la corona e le cifre della Regina con sottoposto lo stemma della città di Urbino.

L'album di 36 pagine è rilegato in pergamena con rabeschi dorati colla corona e le cifre circondate da eleganti inserzioni di cuojo di vario colore. Esce dal noto stabilimento Casciani di Roma, lo stesso che forniva il cofanetto. La pagina dedicatoria dell'album è anche una pergamena riccamente fregiata di rabeschi dorati.

Urbino, avvisata telegraficamente dell'avvenuta cerimonia, issava, in segno di festa, sulla facciata detta *dei torricini*, del grandioso Palazzo Ducale, sede dell'Accademia, e sulla umile quanto venerata casa natalizia del Sanzio, la bandiera inglese unita alla nostra e fondeva affettuosamente la Croce di San Giorgio alla Croce di Savoja

ESPOSIZIONE UNIVERSALE DEL 1900

LE GARE AREOSTATICHE A VINCENNES.

Dopo una quindicina di giorni passati al Campo di Marte, al Trocadero, agli Invalidi, lungo la Senna, il forestiero può credere di aver coscienziosamente fatto il suo dovere e visitata tutta l'Esposizione. Ma una voce amica potrà fargli improvvisamente corrugare la fronte con una domanda: “E Vincennes?„ Una sezione importante della grande Esposizione è infatti confinata laggiù; una sezione invadente, quella degli sports, del materiale ferroviario, dei parchi areostatici. È la sezione Cenerentola; solo il pubblico vi accorre quando uno spettacolo attraente ve lo invita, particolarmente le gare areostatiche. Dalla metà di giugno se ne ebbero finora tre. Il campo di questi esperimenti è un vasto prato di trecento metri circa di lunghezza e duecento di larghezza, in mezzo ai boschi. Un pallone captivo si è collocato in un elegante padiglione di legno. All'altra estremità s'eleva il padiglione dell'areostatica, la cui parte centrale è una cupola; è il *pesage* dei palloni che prendono parte alle gare

Alla prima gara di resistenza, il premio doveva essere conferito all'areostato, che si sarebbe mantenuto più tempo in aria. Più interessante fu la seconda. Si trattava di raggiungere la maggiore altezza. Vinse il capitano Blanna del pallone *Saint-Louis* che raggiunse l'altezza di metri 5500. Gli areonauti che si sono elevati sopra i tremila metri dovettero respirare dell' ossigeno di cui si erano provvisti.

E una terza corsa si ebbe domenica scorsa. Ma supererà tutte le corse per interesse, quella che si disputerà oggi 22 luglio; sarà una corsa di velocità e di dirigibilità, e, per vincere, l'areonauta dovrà discendere per il primo in un posto prestabilito dal Comitato.

Il *record* in questo genere di sport è tenuto finora dal signor Carton. Egli è iscritto anche nella corsa odierna, dopo aver percorso venticinque chilometri ed essere riuscito a discendere al luogo stabilito nella corte del castello d'Ecouen.

NECROLOGIO

∿∿ Una delle più brutte figure dell'affare Dreyfus, fu il generale de Pellieux. Fu lui che diresse l' inchiesta su Esterhazy, in modo da farlo assolvere, e fu lui, che nel processo Zola impressionò i giurati svelando quel documento incomparabile.... che più tardi si seppe essere falsificato da Henry. Al processo di Rennes, si diede per malato; e il ministero Dupuy lo punì con un trasloco a Quimper, dov'è morto il 15. Ora i nazionalisti vanno glorificando questo tristo soggetto come avevano fatto per lo stesso falsario Henry; e chi sa che non gli innalzino un monumento!

∿∿ Un celebre avvocato belga ed ex-ministro, Giulio Bara, m. a Bruxelles il 30. Fu uno dei capi del partito liberale progressista. Quand' era guardasigilli (a soli 30 anni), fu abolita la pena di morte nel Belgio. Nell'84 abbandonò il potere e prese posto nell'opposizione anticlericale; singolare contrasto con il faccione da canonico di cui natura l' aveva dotato! Messo alla porta del Parlamento, ottenne un seggio in Senato. La morte lo colse mentre difendeva alcuni finanzieri accusati dal Governo del Transvaal di falso per undici milioni di franchi in danno di quel popolo.

∿∿ A Udine, a 70 anni, m. Vincenzo Joppi, già bibliotecario di quella civica biblioteca, raccoglitore delle memorie storiche friulane. Pubblicò molti documenti di storia e d'arte del Friuli. A lui ricorrevano i dotti d'ogni parte d'Italia e anche dall'estero. Nell' “Archivio glottologico„ dell'Ascoli pubblicò saggi del dialetto friulano cominciando dal secolo XIII e venendo fino al secolo passato.

∿∿ Dell' attrice Celeste Montrezza parliamo nel Corriere.



Consegna del diploma della R. Accademia d'Urbino alla Regina Vittoria nel castello di Windsor (dis. di H. Young).



Esposizione Universale del 1900 a Parigi. — Le gare aerostatiche a Vincennes (fot. Léon Bouët).

I monumenti megalitici di Terra d'Otranto.

È noto che i dolmen sono antichissimi monumenti in pietra formati da una serie più spesso di lastroni verticali situati l'uno accanto all'altro, o di blocchi informi sovrapposti, o di pilastri sui quali posano orizzontalmente talora un grande lastrone tal'altra più pietroni, e che il loro carattere è certamente funerario, come si rileva dagli a anzi che da essi si traggono. Generalmente questi monumenti stanno allo scoperto, ma non è infrequente il caso di rinvenirli coperti da tumuli, indizi anche questi ultimi di una sepoltura. Si sono trovati dei dolmen entro cinte di pietre o circondati da monoliti grossolani; altri si scoprirono sulla vetta di un tumulo che nascondeva nel suo interno camere mortuarie, talvolta di dimensioni sì grandi (riferisce il de Nadaillac) da formare dei veri ipogei. Naturalmente la forma, le dimensioni, gli accessorii dei dolmen, variano non solo col variare delle genti che li costruirono, ma anche in conseguenza del materiale che gli edificatori avevano a loro disposizione; tuttavia lo scopo dei dolmen rimane sempre quello di difendere dalle profanazioni i resti delle persone che vi eran deposte.

I menhir invece sono altri monumenti megalitici, in forma di monoliti piantati verticalmente nel terreno, che a guisa di rozzi obelischi possono raggiungere in certi casi dimensioni veramente straordinarie, come quelle del menhir di Lockmariaker in Brettagna, il quale ha 22 metri di lunghezza e pesa 250 mila chilogrammi. È bene dir subito che tanto il nome di menhir quanto quello di dolmen sono di formazione recente e composti con parole di origine celtica, le quali pel menhir *(maen hir)* significano "pietra lunga", e pel dolmen *(daul maen)* suonano "tavola di pietra". Fu il Lenoir che, per designare i monumenti, inventò queste parole nel 1850. I menhir debbono pur essi indicare spesso il posto di una sepoltura; ma in generale vanno considerati come monumenti destinati a rammemorare qualche fatto importante, il che spiega la loro frequenza in molte regioni.

Talora i menhir non sorgono isolati, ma segnano certi allineamenti che conducono a cripte, o circondano luoghi i quali, per gli



Menhir di Giurdignano colla sua base.



Menhir di Merine, sulla strada Lecce-Merine.



Menhir di Frollino.

(Fotografie del sig. A. Vochieri).



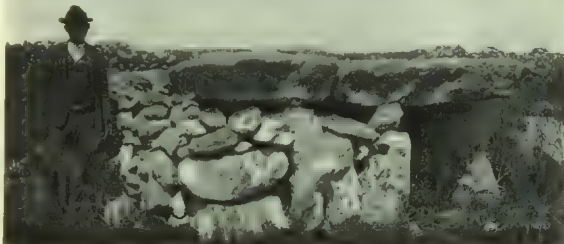
Dolmen di Minervino.

avanzi che vi si scoprono, dovettero avere una grande importanza. Sono famosi, a questo proposito, gli aggruppamenti di menhir di Carnac, dove quattromila monoliti restano ancora in piedi, resistendo all'opera di distruzione dei secoli e degli uomini. Rimane tuttavia inesplicabile come gli uomini primitivi abbiano potuto raccogliere e trasportare una così ingente massa di materiali e far sorgere sì vaste foreste di pietra. Vi sono alcune pietre di dolmen, ricordate dal de Nadaillac, addirittura colossali, come quella di Tiaret che ha 19 metri di lunghezza per 8 di larghezza, con uno spessore di circa 3 metri; un'altra tavola del dolmen situato sulla via che va da Loudun a Fontevrault è lunga circa 28 metri. Una delle pietre dei monumenti di Perotte, pesa 40 mila chilogrammi, e dovette essere trasportata da 30 chilometri di distanza. Si comprende adunque quali difficoltà avessero da superare, coi loro ordigni primitivi, gli antichi preparatori di questi monoliti, sia per istaccarli dalla roccia, come per trasportarli a distanze talvolta grandissime.

I dolmen, al pari di altri monumenti megalitici, sparsi su plaghe vastissime e lontane fra loro, dovuti a popoli di schiatte e di civiltà differenti, mancano nell'Europa centrale. Questo fatto venne notato e messo in evidenza dal prof. Pigorini, il fondatore e direttore del Museo preistorico ed etnografico di Roma, che indagando le ragioni di siffatta mancanza, l'attribuì alla presenza nei territorii centrali, durante l'età preistoriche, del popolo delle palafitte. Dinanzi all'avanzarsi di questo popolo che abitava i laghi, e che forse possedeva fino dal momento del suo arrivo in Europa qualche nozione di metallurgia, le famiglie della vera e propria età della pietra abbandonarono i territori dapprima occupati e si ritirarono verso il nord e l'ovest; e fu nelle nuove regioni che, in seguito, la costruzione dei dolmen, come lo provano gli avanzi di questi ultimi, ebbe il suo maggiore sviluppo.

(Continua).

ERNESTO MANCINI.



Dolmen di Sferracavallo (Comune di Giurdignano) (fotografie del signor A. Vochieri).

UN PITTORE ITALIANO IN CINA.

Nella seconda metà del seicento fu in grande onore in Italia quella maniera di dipingere, detta architettonica o di quadratura, che, nata anzi presso di noi, ebbe a cultori pregiati i Colonna, i Mitelli, i Monti, i Bianchi, i Pozzo, e da alcuni di essi o da' loro discepoli fu fatta conoscere ed ammirare fuori della penisola. Nessuno di costoro però ebbe a portar così lontano come il modenese Giovanni Gherardini, scolaro del famoso Angelo Michele Colonna, questo ramo dell'arte italiana. Poichè al paese, dove egli esercitò con decoro del nome italiano l'arte sua ed ebbe parecchie venture, si volgono curiosi e trepidanti gli occhi del mondo civile in questo momento, non sarà fuori di proposito rinnovare proprio ora il ricordo del Gherardini, il primo pittore italiano anzi europeo, che abbia lavorato in Cina.

■

Giovanni Gherardini, nato in Modena il 17 febbraio 1654, studiò dapprima in patria e si perfezionò in Parma. Passato poi a Bologna, vi si fece con Antonio Roli e Gioacchino Pizzoli scolaro dell'ormai vecchio Gio. Michele Colonna e lo aiutò a dipingere l'altar maggiore di San Biagio e particolarmente la tribuna di questa chiesa, come pure col Pizzoli ornò la chiesa della Beata Vergine del Borgo San Pietro, la scala del palazzo Fantuzzi, ecc.

Il duca di Nevers Filippo Giulio Mancini, nipote del cardinal Mazzarino, avendo conosciuto l'abilità del nostro pittore, lo chiamò nel 1680 in Francia e gli diede da dipingere una sontuosa galleria nel suo palazzo: questo lavoro, dice il Riva cronista sincrono modenese, fu lodatissimo e gli fece guadagnare una somma considerabile di denaro che subito perdette al gioco, essendo sempre stato inclinato a maneggiar carte!

Tra le altre opere che furono affidate in quel tempo al Gherardini si ricordano pure la chiesa dei gesuiti in Nevers e la biblioteca della casa professa dei medesimi in Parigi "eterno monumento", scrive secentisticamente un contemporaneo, "del raro suo genio nella pittura e sopra tutto nella prospettiva in cui è particolarmente eccellente".

Fu appunto quando stava compiendo il dipinto nella casa dei gesuiti che giungeva dalla Cina in Parigi il padre Bouvet, incaricato dall'imperatore della Cina di condurgli dall'Europa "gente abile in ogni arte". Veduti i dipinti del Gherardini, il missionario lo invitò a seguirlo per dar saggio in quelle lontane contrade di un genere di pittura ivi affatto sconosciuta. E per meglio indurlo ad esporsi ai pericoli del lungo viaggio, sapendolo uomo divoto, gli mostrò quanta utilità avrebbe potuto portare alla diffusione del cristianesimo. L'imperatore, ammiratore delle arti e delle scienze di Europa, dalle opere di tanto eccellente pittore sarebbe stato sempre meglio confermato nelle buone disposizioni che dimostrava riguardo al cristianesimo. Sollecitata così la vanità dell'artista ed eccitati i suoi sentimenti di cristiano, il padre Bouvet ebbe il consenso del Gherardini.

■

La partenza ebbe luogo dal porto della Roccella il 7 marzo del 1698. L'*Anfitrite* era il primo vascello della Compagnia francese delle Indie che facesse il viaggio della Cina e vi impiegò otto mesi. Da Canton il Gherardini mandò al suo protettore, il duca di Nevers, una relazione del suo viaggio, scritta in francese con molto brio. Le frequenti citazioni dell'Ariosto e del Tasso, le immagini ed i concetti artistici che vi s'incontrano, i ricordi dell'Italia ne rendono interessante molto la lettura e spiegano come se ne sian fatte parecchie edizioni.

La prima uscì in luce nel 1700 a Parigi col titolo: *Relation du voyage fait à la Chine sur le vaisseau l'Amphitrite en l'année 1698 par le sieur Gio. Ghirardini, peintre italien à Monseigneur le Duc de Nevers. MDCC*; e contiene altri documenti sulla Cina; un'altra fu pubblicata nello stesso anno "chez Nicolas Pepie" in 12° pag. 94. E nel 1702 la lunga lettera fu ancora riprodotta nelle *Remarques savantes et curieuses sur divers sujets* (Paris, 1702), e sul finire del secolo XVIII nell'opera *La Chine mieux connue ou les Chinois tels qu'ils faut les voir avec des notes curieuses et instructives* (Paris, 1797), se ne fece finalmente una traduzione italiana nel 1854 per cura di Michelangelo Gualandi (Bologna, Società Tipografica Editrice), che lo disse però bolognese, mentre l'illustre marchese Giuseppe Campori dimostrò più tardi con documenti nuovi che egli era modenese e diede altri ragguagli sulla sua vita.

Ten. Angiolini. Magg. Agliardi. Ten. Cortinoris.
Ten. Capoani. Ten. Tonolo. Cap. Servici. Ten. Gillio.

Ten. Cortinoris. Ten. Tonolo. Cap. Servici. Ten. Angiolini.

Ufficiali della 7.ª compagnia bersaglieri in partenza per la Cina [v. pag. 55].

"Quando, trovandomi in Parigi", così comincia la lettera del pittore, "appena mi poteva risolvere a traversare in battello la Senna, chi mi avesse detto che io correrei i mari e che andrei per acqua ai confini del mondo, avrei creduto che si burlasse di me o che un profeta parlasse; ma d'altronde non credendo possibile che io potessi vivere lungi da voi, monsignore, avrei riso alla mia volta della profezia, non che giurato che io non vedrei mai la Cina, neppure in sogno, tanto poco io vi pensava".

Eppure ci si trova coll'aiuto di Dio, e poichè ci si trova in perfetta salute, vuol ragguagliare il suo benefattore dei pericoli corsi, delle ansie sofferte, durante otto lunghi mesi di navigazione.

■

Per quanto tristi siano le condizioni dei passeggieri di terza classe a bordo dei nostri moderni transatlantici, certo peggiori assai eran quelle degl'infelici costretti a vivere per mesi e mesi nei fianchi di un sucido veliero come l'*Anfitrite*.

"La Santa Barbara", scrive il Gherardini, "è una specie di tenebrosa puzzolente caverna, piena di letti, gli uni sugli altri. Un'orrida lampada spande là dentro sì di giorno che di notte una fosca luce, mediante la quale ciascuno alla meglio distingue il proprio posto. Prima di giungere al mio bisognava sormontarne una dozzina ma con pericolo, camminando come le bestie per non rompersi il capo. Appena ero io in questo spedale e sul mio letto che m'invogliava di salire sul ponte, ma appena giuntovi bisognava ridiscendere.

Come l'infermo che divelto e stanco
Di febbre ardente, va cangiando lato, ecc.".

Nei momenti di requie che gli dà il mal di mare il suo senso artistico è soddisfatto dal meraviglioso spettacolo del cielo e del mare. Che bellezza di tramonto!

"Niun pennello nè colori sono atti", scrive con una certa vivacità di stile, "a rappresentare queste strisce luminose: ma l'immaginazione si riempie d'idee nobili e naturali e quando avrò un cielo da dipingere m'adoprerò in tutt'altra guisa di quello che avrei fatto prima di vedere queste meraviglie".

Trovò pur modo di soddisfare la sua passione per il giuoco con un giovane parigino, al quale guadagnò poco per volta tutto quello che possedeva finchè i calori della linea non fecero loro cader di mano le carte.

Il 27 di maggio scese a terra al Capo di

Buona Speranza e ne loda i vini bianchi e delicati, i cedri e i melaranci, le erbe che emanano un odore che imbalsama l'aria. Poi fino al 18 agosto la nave non toccò più terra e andò soggetta a parecchi colpi di vento.

Vivace è la descrizione dell'aspetto della nave in quei brutti momenti. Quando si ondeggia di tal sorta, è forza esser assai destro per bere senza spandere il liquido o per portare il cucchiaio alla bocca, quasi come per infilzare un anello alla corsa. Ogni cosa va nell'orecchio o contro il naso del vostro vicino: la tavola si rovescia, romponsi le bottiglie: due tre persone cadono a riverso coperte di vino, di minestra, di salse che colano da ogni parte: si salva quanto si può da questo naufragio e si ripara nella santa Barbara.

Biscotto e bue salato, pessimo vino: ecco il *menu* di bordo:

" S'alcun giammai tra frondeggianti rive
Puro vide stagnar liquido argento ",

prosegue il Gherardini citando il poeta prediletto, s'immagini quanto io soffriva " pensando ai vini d'Italia, alle mortadelle di Bologna, al formaggio parmigiano, al burro fresco, ai vermicelli, alle insalate, al finocchio ed a tutti i manicaretti della mia cara patria; la vista del biscotto, quella del bue duro quanto il legno, mi fanno ritornare all'immaginazione quei cari oggetti per vieppiù tormentarmi ".

*

Finalmente il 24 ottobre arrivarono a Macao e di là "senza pena" toccarono Canton. Qui tutto parve al Gherardini variato, tutto ben distribuito, ridente, nuovo.

" Vi sono dei prati interminabili, " egli scrive, " di un verde squisito: delle piccole coste in forma di anfiteatro sulle quali si monta per gradini di verdura fatti dalla mano dell'uomo. Si scoprono dei villaggi entro boschetti, dei canali che o formano isole o perdendosi sotterra lasciano vedere delle rive naturali di sorprendente bellezza: un'infinita quantità di battelli che si muovono per ogni verso compiono la scena: sembra che alcuni di essi striscino sull'erbe senza pestarle. Se la Cina è per ogni dove così bella si può ben chiamarla l'impero delle delizie ".

E liete furono le accoglienze fatte al padre Bouvet ed al pittore. Quando sbarcano, tutti i soldati sono sotto le armi, battono i tamburi, si sparano colpi di cannone. A Canton alloggiano in un cong-koen "uno di quegli alberghi ove non si accolgono che i primi mandarini e gl'inviati dell'imperatore". Ogni mattino sono svegliati "dal suono disaggradevole di un campanello di rame e di un corno che fa l'effetto d'un basso, con una specie di piffero, e due flauti chinesi i quali si accordano come gatti che miagolino e cani che abbaiano".

Ai pranzi cinesi il Gherardini non ha pena ad assuefarsi: trova le loro vivande "al tutto italiane" e riesce ad adoperare, invece di cucchiaio e forchetta, i noti bastoncini. Ma gli rincresce che non usino tovaglie e tovaglioli.

Descritta sommariamente Canton, osserva che non ricorda nè Parigi nè Torino e prosegue: " Viva l'Italia per le belle arti! i chinesi conoscono l'architettura e la pittura come io il greco e l'ebraico. Sono però estatici di un bel disegno, di un paesaggio ben condotto, di una prospettiva naturale, ma quanto a saperli fare è un'altra cosa ".

Dopo essersi riposati alquanto a Canton, i missionari col Gherardini si avviarono a Pechino, meta del loro viaggio. Da Pechino nel febbraio del 1700 il pittore diresse all'ab. Borri segretario del Residente di Modena presso il re di Francia, una lettera che fu poi inserita dal Riva nella sua cronaca "acciò veggano i posteri che sorta di onore ha goduto un nostro modanese presso il grande imperatore della China".

" Sono stato ", scrive il Gherardini, " a 250 leghe in Tartaria alla caccia con Sua Maestà la quale mi ha fatto onori grandissimi. Vi erano al suo seguito centomila persone a cavallo (sic), tutti i gran Principi e Grandi della Corte. L'imperadore m'onorò di farmi mangiare appresso di lui alla presenza di tutti i grandi della Corte. In verità fu la più bella caccia del mondo. Sua Maestà ammazzò in un giorno 150 cervi ed un orso. Vi erano tigri in quantità, di fagiani, di tutto.... Io dipingo sempre alla presenza di Sua Maestà in una sua gran stanza: del resto spero di partir presto, se a Dio piacerà e di partire contento ".

*

Il Gherardini rimase in Cina fin'oltre alla metà del 1704. In una relazione manoscritta del missionario Ignazio Giampè, citata dal Campori, si descrive la chiesa dei PP. Gesuiti francesi in Pechino "che per il vaso, per la facciata tutta di marmi e per una gran piazza che ha innanzi è la più bella di tutte e tale che, considerato il tutto insieme, si avrebbe molto applauso ancora in Roma. Le dette pitture sono d'un certo signor Gherardini di Modena, huomo di 46 anni e di onestissimi costumi, il quale faticò in detta chiesa et in servitio dell'imperatore senz'alcuna speranza di lucro et a puro oggetto di contribuire l'opera sua nella maniera che può alla propagazione della nostra santa religione".

Da un altro giornale manoscritto delle missioni francesi in Cina dal 1701 al 1703, fatto conoscere dal Feuillet de Conches, si apprende che per ordine dell'imperatore il Gherardini unitamente ad un padre Belleville, francese, disegnatore e miniaturista, insegnò l'arte sua ai giovani cortigiani e seppe conciliarsi la benevolenza dell'imperatore anche per la sua perizia nella musica, poichè il nostro modenese suonava egregiamente la viola di gamba e la tromba marina. Ogni tanto l'imperatore si faceva far concerti dal Gherardini e da tre gesuiti, i quali però, secondo l'etichetta, dovevano star sempre in ginocchio.

Un altro aneddoto sul Gherardini è riferito dal celebre viaggiatore inglese Barlow (*Travels in China*, Londra 1804). Il pittore aveva condotto a termine un quadro figurante un grande colonnato che pareva s'internasse nella prospettiva. Sulle prime i cinesi ne rimasero stupefatti e l'attribuirono ad arte magica. Poi assicuratisi col tatto che la superficie era piana e che lo sfondo era finto, manifestarono la loro disapprovazione ed osservarono esser contrario a natura la rappresentazione di distanze che non sono e non possono essere.

S'ignora quando il Gherardini tornasse in Europa. Vi tornò certo e morì probabilmente in Francia verso il 1729. A Modena non rimane di lui che un quadro rappresentante Sant'Anna che insegna a leggere alla Madonna, nella chiesa della Madonna delle Grazie. È opera giovanile e non vale a dar idea del valore di questo artista che si applicò piuttosto alla pittura di prospettiva, nella quale riuscì assai stimato, mentre in altri generi non si elevò certo dalla mediocrità.

Il che a noi, ora, poco importa, poichè lo scopo nostro non era tanto di rimetterlo in onore come artista, quanto di rammentare che a lui toccò forse per il primo di far conoscere all'Estremo Oriente l'arte occidentale.

GIUSEPPE ROBERTI.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ia, di Milano.

LA SETTIMANA.

In Italia, come in tutto il mondo civile, l'opinione pubblica è intieramente occupata dagli avvenimenti cinesi, intorno ai quali perdura una incertezza più crudele di qualsiasi terribile realtà. Il massacro dei ministri esteri e degli stranieri residenti a Pechino rifugiatisi nei fabbricati della Legazione inglese è stato descritto con i più straziantı particolari e più volte è stata cambiata la data dell'orribile avvenimento, prima fu detto che era accaduto il 30 giugno; poi il 3 luglio. Notizie da fonte cinese giunte da Shanghai il 12 dicevano che Tuan e Kuan-Gu, alla testa dei ribelli, avevano assalito la sera del 6 le Legazioni russa ed inglese, ed il combattimento era cessato la mattina del 7 con la completa distruzione delle due Legazioni. Il principe Cheng era accorso in aiuto degli stranieri, ma sopraffatto dal numero era stato sconfitto ed ucciso. Manca realmente ogni conferma officiale a tali notizie; il *Foreign Office* ha dichiarato e dichiara di non saperne nulla; Brodrick, interrogato alla Camera dei Comuni, risponde di non poter affermare ma neanche negare tali notizie. Ai giornali americani fu telegrafato da Shanghai il 15 che il massacro degli europei era stato confermato ai consoli europei dallo stesso principe Cheng, il che proverebbe che per lo meno la notizia non era esatta in quanto alla di lui morte. Secondo le informazioni di Cheng il massacro sarebbe avvenuto il 30 giugno ed il 1 luglio; gli europei piuttosto che lasciar cadere le loro donne ed i loro bambini in mano dei ribelli cinesi, li avrebbero uccisi a colpi di rivoltella; i *boxers* avrebbero mutilato i cadaveri, passeggiando poi per la città Tartara con le teste infilate nelle picche e nelle bajonette. Secondo il corrispondente berlinese della *Neue Freie Presse*, le signore del corpo diplomatico, prevedendo da qualche tempo una simile tragedia, si sarebbero avvelenate con veleno del quale ciascuna di loro andava provvista, per non cader viva in mano ai cinesi.

Il 17 invece giungeva a Parigi un dispaccio del console francese a Shanghai, in data del 16, secondo il quale il massacro degli stranieri sarebbe smentito dallo stesso Cheng, ed il ministro cinese a Washington comunicava in quello stesso giorno al segretario di Stato Hay d'aver ricevuto un telegramma, secondo il quale i ministri esteri a Pechino erano salvi il 9 di luglio.

In ogni modo la situazione in Cina è gravissima e richiede l'azione energica e concorde di tutte le potenze. A Tien-tsin i combattimenti hanno continuato per una settimana, con gravi perdite delle truppe internazionali, particolarmente dei russi e dei giapponesi che vi avevano impegnato un maggior numero di truppe. I cinesi combatterono con grande tenacia. Gli americani, i russi ed i giapponesi perdettero anche alcuni ufficiali superiori. Finalmente per il 13 e il 14 le truppe internazionali riuscirono ad espugnare la città cinese ed i forti di Tien-tsin, ed i cinesi furono intieramente sconfitti. L'ammiraglio Seymour, disapprovando che le truppe alleate si ostinassero nei combattimenti di Tien-tsin, mentre egli avrebbe voluto marciare su Pechino aveva rinunziato al comando, ritornando a bordo della sua nave. La direzione delle ultime operazioni rimase all'ammiraglio russo Alexcieff.

Questi gli episodi principali; molte altre notizie di missionari, di suore, di cristiani indigeni trucidati, di missioni distrutte in varie provincie dell'impero; fra gli altri il vicario apostolico francese a Mukden Guillot, e il vescovo Fantorati con altri due missionari italiani della missione dell'Hnnan. Tutte le potenze mandano in Cina nuove forze di terra e di mare; quattro corazzate ed un incrociatore tedeschi sono partiti l'11 da Wilhelmshaven; un'altra divisione anglo-indiana si prepara ad imbarcarsi a Simla; altre due navi austriache si recheranno nel Mar Giallo.

Le potenze alleate avrebbero stabilito fra loro di mandare in Cina 170 000 uomini, 50 000 dei quali sarebbero dati dal Giappone, 50 000 dalla Russia, 20 000 dagli Stati Uuiti, 20 000 dall'Inghilterra, 15 000 dalla Francia, 10 000 dall'Italia, 10 000 dalla Germania. Si deplora bensì che finora manchi qualunque accordo per la direzione delle operazioni militari e nulla sia stabilito per il comando supremo delle truppe alleate.

La spedizione italiana, comandata dal colonnello Garioni — che sarà il primo scaglione se l'Italia deve realmente mandare 10 000 uomini — salpa oggi da Napoli sui vapori *Singapore*, *Minghetti* e *Giava*. La spedizione è formata da due battaglioni, uno di fanteria, l'altro di bersaglieri, con due sezioni di mitragliatrici Nordenfelde, un drappello del genio ed uno ospedaletto da campo. La forza complessiva è di 1882 uomini, 72 ufficiali, 212 quadrupedi e 30 carri. Il ministro della guerra è partito ieri sera 18 da Roma per assistere alla partenza, e stamani è andato a Napoli il Re per salutare le truppe. La partenza delle varie compagnie che hanno formato i due battaglioni hanno dato occasione a Roma, a Bologna, a Milano, a Torino, ed in altre città a dimostrazioni di simpatia per l'esercito, e la spedizione in Cina sembra godere la massima popolarità. Leone XIII, informato delle dimostrazioni entusiastiche fatte ai bersaglieri che partivano da Roma per Napoli, avrebbe detto: — Che la nostra benedizione li accompagni! — incaricando il cardinale arcivescovo di Napoli di andare a benedire le truppe al momento della partenza. Ma il partito intransigente, saputo che il Re andava a Napoli, ha ottenuto da Leone XIII di far sospendere l'incarico ch'egli aveva dato al cardinale Prisco. Questo incidente ha prodotto molta impressione; e così pure l'essere stato sospeso *a divinis* e chiamato a Roma *ad audiendum verbum* l'arciprete Baldosi di Robecco sull'Oglio, per avere detto francamente in una lettera ch'egli ha creduto di fare il suo dovere di cittadino e di sacerdote, votando e facendo votare contro il candidato socialista a Pescarolo, non ostante il *non expedit*.

Il Senato, dopo approvato l'esercizio provvisorio, udite le dichiarazioni del Visconti-Venosta riguardo alla Cina, che furono una conferma delle precedenti, ed approvati alcuni progetti di legge si è prorogato il 13, mandando un saluto ai soldati partenti per la Cina. Essendo aumentato considerevolmente in alcune piazze il prezzo del grano, il governo studia alcune modificazioni alle tariffe per il trasporto de' cereali, per ottenere almeno che i prezzi si bilancino fra una piazza ed un'altra. La squadra inglese del Mediterraneo proveniente da Trieste e Fiume è giunta il 16 a Venezia.

Si è parlato nuovamente di una somma da pagare a Menelik per fissare i confini dell'Eritrea, ma la notizia non è ufficialmente confermata e non si ritiene conforme al vero. Il colonnello Trombi, comandante le truppe dell'Eritrea, partira da Massaua il 23, per ritornare nella colonia alla fine di settembre.

—

La festa nazionale fu celebrata a Parigi e in tutta la Francia il 14, con le solite riviste e feste popolari. Il presidente Loubet assistette alla rivista a Longchamps molto acclamato. Furono arrestati due individui che al grido di *Viva l'esercito* aggiungevano quello di *abbasso Loubet*. Vi fu qualche zuffa senza importanza più tardi, e la sera alcuni disordini in piazza della Concordia, dove parecchie persone furono gettate a terra, calpestate e contuse; ma in complesso si può dire che la giornata passò tranquilla. A Goult, durante la festa nazionale, il sindaco con la moglie, la figlia e una amica della figlia furono assassinate a colpi di scure da un pazzo, che si uccise poi con 15 coltellate.

Le proposte del ministro Koerber intorno alla questione delle lingue non soddisfano nè i tedeschi nè gli czechi; per conseguenza il governo austriaco non ha per ora alcuna speranza di poter vedere ripreso il funzionamento del regime costituzionale.

In Rumania crisi parlamentare e ministeriale. I partiti conservatore e costituzionale si sono fusi; il gabinetto Cantacuzeno, in conseguenza di tale fusione, ha rassegnato il 16 le dimissioni nelle mani del Re, indicandogli la opportunità di formare un gabinetto con elementi dei due partiti; il Re le ha accettate.

I principi di Napoli lasciarono Costantinopoli il 13, dopo essere stati oggetto di grandi cortesie da parte del sultano, che l'11 dette un pranzo di gala in loro onore a Yildiz Kiosk. I saluti di commiato furono cordialissimi.

—

Negli ultimi giorni, gli Inglesi hanno avuto nel Sud-Africa una serie di piccole sconfitte, con perdite di morti, feriti e prigionieri. Il 12 i Boeri s'impadronirono della collina di Nitrals, a 18 miglia da Pretoria, dove gli inglesi perdettero due cannoni, quasi un intiero squadrone di cavalleria scozzese, e il 7.° dragoni fu costretto a ritirarsi. Alla loro volta, i Boeri furono battuti a Kingderdorp. Il 7, gli inglesi, impegnatisi in una scaramuccia che si cambiò in un accanito combattimento avevano perduto 200 uomini.

Cumassié, già da molto tempo assediata dagli Ascianti ribelli, è stata liberata dalla colonna di soccorso inglese alla metà di luglio come era stato preannunziato.

Un dispaccio da Orano in data dell'11 annunzia che cinque italiani appartenenti alla legione straniera, disertati dal campo di Zubia, furono fatti prigionieri da cavalieri della tribù dell'Oasi marocchina di Fighig e decapitati dopo torture orribili.

I delegati dell'assemblea plenaria repubblicana notificarono a Mac-Kinley la sua scelta a candidato alla presidenza della federazione. Mac-Kinley, ringraziando, insistè particolarmente nel promettere ch'egli assicurerà una circolazione monetaria onesta.

—

La voce di un caso di colera che sarebbe accaduto a Vienna è stata assolutamente smentita. A Napoli, il 15, fu inalzato un pallone areostatico nei locali dell'esposizione d'igiene. Presero posto nella navicella l'areonauta Vanni, il signor Paternò di Montecupo e Pellizzone redattore del *Don Marzio*. L'areostato si avviò a grande altezza nella direzione dell'isola di Capri e non fu ricuperato che la mattina seguente dal regio piroscafo *Laguna* andatone in cerca. Dei tre viaggiatori fu trovato il solo Paternò, caduto in mare da 4 ore e ferito in più parti.

A bordo dell'*Andrea Doria* che, con altre navi della squadra, eseguiva delle esercitazioni con piccole artiglierie, il 16, davanti all'isolotto di Tavolara, lo scoppio di un cannone da 37 millimetri causò la morte dell'allievo cannoniere Grazio Caravello.

19 luglio.

Nuovi Libri da leggere in viaggio

EDIZIONI TREVES

Volumi a UNA LIRA.

ALBERTAZZI . . **Ora e sempre.**
BOITO . . . . **Senso,** nuove storielle vane.
BUTTI . . . . **La fine d'un ideale.**
DE AMICIS. . . . **Ricordi di Parigi.**
DE ROBERTO . . **Una pagina dell'amore.**
FLERES. . . . . . **L'Anello.**
MARCOTTI . . . . **Il Montenegro e le sue donne.**
PRATESI. . . . . . **Le perfidie del caso.**
BOISGOBEY . . . **Cuor leggero** (2 vol.).
BOISGOBEY . . . **Maria.**
CASTELAR. . . . **Storia di un cuore.**
CONWAY. . . . . . **Vivo o morto.**
CRAWFORD. . . . **Sant'Ilario** (2 vol.).
CRAWFORD . . . . **Don Orsino** (2 vol.).
JÓKAI . . . . **Amato fino al patibolo.**
KRASZEWSKI. . . **Sulla Sprea.**
LOTI . . . . **Mio fratello Ivo.**
MOELLER . . . . . **Oro e onore.**
RIDER HAGGARD **Il popolo della nebbia.**
SIENKIEWICZ . . **Quo vadis?**
SUDERMANN. . . **Fratelli e sorelle.**
WACHENHUSEN. **L'inesorabile.**
WAGNER. . . . . . **Sotto i Boeri.**
WERNER . . . . . . **La fata delle Alpi.**

NOVITÀ LETTERARIE

IL FUOCO, romanzo di **Gabriele d'Annunzio.** 9.° migliaio. L. 5 —

PANZACCHI (Enrico).
I MIEI RACCONTI
Sesta ediz. aumentata, col ritratto dell'autore. — **L. 3.**

AGANOOR (Vittoria).
LEGGENDA ETERNA
POESIE. — **Quattro Lire.**

MEMORIE, di **Edmondo De Amicis.** 7.° migliaio . . . . L. 3 5o

GIUSEPPE GIACOSA

COME LE FOGLIE
COMMEDIA. — 5.° migliaio. — **Quattro Lire.**

Diritti dell'anima - Tristi amori
COMMEDIE. — **Lire 3,50.**

BOVIO (Giovanni).
IL GENIO
Con una nuova Prefazione. — **Tre Lire.**

VENTURI (Silvio).
Le Mostruosità dello Spirito
Quattro Lire.

BUTTI (E. A.).
LA CORSA AL PIACERE
DRAMMA. — **Quattro Lire.**

ALBERTAZZI (Adolfo).
NOVELLE UMORISTICHE
Lire 3,50.

CONTI (Angelo).
LA BEATA RIVA
con prefazione di **G. D'ANNUNZIO.** — **L. 3.**

MANTICA (Giuseppe).
FIGURINAJO
con 16 disegni di **Ettore Ximenes.** — **Lire 3,50.**

L'INCOMPRENSIBILE romanzo di **CORDELIA** . . . . L. 3 —

CRISPOLTI (Filippo).
UN DUELLO
ROMANZO. — **Lire 3,50.**

DE ROBERTO (Federico).
L'ILLUSIONE
ROMANZO. — **Lire 3,50.**

IL POETA SOLDATO (IPPOLITO NIEVO, 1831-1861), di **DINO MANTOVANI** . . . . . . L. 4 —

TOLSTOI.
RESURREZIONE
Nuovo romanzo. — Tre volumi in-16: **Cinque Lire.**

ROSSI (Adolfo).
INGLESI E BOERI
Un volume con piante, incisioni e ritratti: **Lire 2,50.**

FIGURE E FIGURINE DEL SECOLO CHE MUORE, di **Raffaello Barbiera.** 4.° migliaio. L. 4 —

ENRICO SIENKIEWICZ

QUO VADIS? — **Una Lira.**
Oltre il mistero — **Due Lire.**
INVANO. - Orso. - Alla sorgente. — **Due Lire.**
I CROCIATI — Tre volumi: **Sei Lire**

TEATRO DI IBSEN

Una Lira il vol. — **Una Lira il vol.**

Casa di bambola.
La lega dei giovani.
Un nemico del popolo.
Spettri.
Il piccolo Eyolf.
Le colonne della società.
Hedda Gabler.
La fattoria Rosmer.
Il costruttore Solness.
Gian Gabriele Borkman.
I pretendenti alla corona.
La donna del mare.
L'anitra selvatica.
Spedizione nordica.
La signora Inger di Ostrot.
La festa di Solhaug.

LIBRI ILLUSTRATI PER I RAGAZZI

I RACCONTI DELL'ANNO, di **Onorato Fava.** Con 21 disegni di F. MATANIA . . L. 3 5o

D'ARTHEZ (Daniela).
LA VIA DI DAMASCO
con 51 disegni di O. TOFANI. — **Tre Lire.**

MAËL (Pierre).
LA BAMBINA DEL NAUFRAGIO
con 58 disegni di E. ZIEL. — **Tre Lire.**

Ai Ragazzi, discorsi di **Edmondo De Amicis.** 7.ª edizione . . . . . L. 1 —

BIBLIOTECA ILLUSTRATA DEL "MONDO PICCINO„
(in-8 con copertina in cromolitografia)

SERIE A UNA LIRA IL VOLUME.

Baccini. *Passeggiando coi miei bambini.*
—— *Perfida Mignon!*
Cordelia. *Mondo piccino.*
Conti. *Il romanzo d'un fanciullo ricco.*
Gallina. *Così va il mondo, bimba mia!* commedia in 2 atti.
Stahl. *Il rosaio del fratellino.*
—— *Il paradiso del signor Guido.*
—— *Imprese della signorina Ladretta.*

SERIE A DUE LIRE IL VOLUME.

Alcott. *Viaggio fantastico di Lili.*
—— *Gli ultimi racconti.*
Baylor. *Gino e Gina fra gl'Indiani.*
Boyesen. *Fra cielo e mare.*
Brooks. *I ragazzi nella storia.*
Burnett. *Un piccolo lord.*
—— *La povera principessa.*
Conti. *Vita e miracoli di Ines.*
Cordelia. *Mentre nevica.*
—— *Il castello di Barbanera.*
Fava. *Granellin di pepe.*
—— *Al paese delle stelle.*
Ferrara. *Tra Maghi e Fate.*
Glave. *I primi passi di un esploratore.*
Hartwell. *Le campane di Sant'Anna.*
Jamison. *Il piccolo vagabondo.*
Otis. *I piccoli venditori di giornali.*
Petrocchi. *Nei boschi incantati.*
Salvi. *Passeggiate in giardino.*
Schwatka, *I fanciulli dei ghiacci.*
Scopoli-Biasi. *Un dono della nonna ai suoi nipotini.*
Speraz. *Di casa in casa.*
—— *Il cocchio di Cenerentola.*
Stoddard. *Jack Ogden.*
Tedeschi. *Il libro del signor Trottolino.*
—— *Le gloriose gesta dei nani burloni.*
Trowbridge. *Il picchio rosso.*
—— *L'orologio del signorino.*

SERIE A TRE LIRE IL VOLUME.

Bruna. *Storia di una bambina.* | **Fiorentino.** *Il Canzoniere dei bambini.* | **Salgari.** *I naufraghi del "Poplador„*

TEATRO IN FAMIGLIA Commedie per i giovani, di **CORDELIA.** Un volume in-8 riccamente illustrato da Gennaro Amato, Sophie Browne e Arnaldo Ferraguti . . . . L. 2 50

GUIDA DI PARIGI e **dell'Esposizione Universale del 1900,** di L. F. BOLAFFIO. Con **32 incisioni** e 4 piante. In appendice l'**Esposizione Universale del 1900,** con pianta. Un volume di 450 pagine. L. 4 —

GENERALE D'ITALIA . . L. 7 —
ALTA ITALIA. Con 32 incisioni „ 5 —
Milano. Con 16 incisioni . . . „ 1 25
Milan. Avec 16 gravures . . . „ 1 25
Mailand. Mit 16 zeichnungen . „ 1 25
Como e i laghi di Como, di Lugano e Maggiore . . . . „ 1 25
Genova e le due riviere. Con 32 incisioni . . . . „ 1 25
Torino e dintorni. Con 32 incis. „ 2 —
Venezia e il Veneto. Con 31 inc. „ 2 —
ITALIA CENTRALE . . . „ 6 —
Firenze e dintorni. Con 32 incis. L. 2 —
Florence et ses environs. Avec 32 gravures . . . . „ 2 —
Florence and its environs. And 32 engravings . . . . „ 2 —
Roma e dintorni. Con 32 incisioni „ 3 —
Rome et ses environs. Avec 32 gravures . . . . „ 3 —
Rome and its environs. And 32 engravings . . . . „ 3 —
Bologna, l'Emilia e le Marche „ 2 —
ITALIA MERIDIONALE . . „ 3 —
Napoli e dintorni. Con 32 incis. L. 2 50
Palermo e dintorni . . . . . „ 1 25
Svizzera . . . . „ 3 —
Berlino. di UGO SOGLIANI. Con le piante di Berlino, Charlottenburg e Potsdam . . . . „ 2 50
Londra (Il paese delle sterline), di A. TANFANI . . . . „ 3 50
Scozia (Caledonia), di E. PIOVANELLI. 2 volumi . . . . . „ 7 —
Scandinavia (Verso il sole di mezzanotte), di MARIO BORSA . . „ 2 —

GUIDA AI BAGNI ed alle **Acque Minerali d'Italia,** del Dottor **Plinio Schivardi.** *Ottava edizione completamente rifusa.* Un vol. di 500 pagine, con una carta a colori delle Stazioni Balnearie d'Italia L. 5 —

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano, Via Palermo, 2, e Galleria Vitt. Eman., 64 o 66

Recentissima pubblicazione

MARIA
Romanzo di **F. D. Boisgobey**
UNA LIRA.
Dirig. vaglia ai Fratelli Treves.

RAPALLO — **BAGNI DI MARE**
presso **GENOVA**
Riviera di Levante
GRAND HÔTEL & D'EUROPE
Casa di 1.° ordine la sola con annessi giardini ombreggiati. — Spiaggia propria. — Pensione da L. 6 in più (vino compreso). — **Facilitazioni per famiglie.** *A. PRANDONI, prop.*

NUOVA EDIZIONE

La China

Viaggi di
J. THOMPSON e T. CHOUTZÉ

RICCAMENTE ILLUSTRATI
DA SCHIZZI E FOTOGRAFIE ORIGINALI

Un vol. di 420 pag. in-8 grande, riccam. illustr. da 167 incisioni
TRE LIRE

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, MILANO.

Secondo migliaio

CONTRO LA Tubercolosi

Saggio popolare di
Giulio Bizzozero
Prof. di Patologia all'Università di Torino e Senatore del Regno

Un vol. in-16 con 3 incisioni
Lire 1,50.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

4.° MIGLIAIO

La Sirena
di A. G. Barrili
Un volume in-16:
UNA LIRA.
Dirig. vaglia ai Fratelli Treves.

NUOVA
Edizione Economica

RICORDI DI PARIGI
di Edmondo DE AMICIS

Un vol. in-16 di 340 pagine
UNA LIRA.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

È USCITO IL

Numero Speciale Straordinario

in grande formato, su carta di lusso, ricco d'incisioni e figurini colorati, intitolato:

Mode Estive

Questo numero è dedicato interamente alle mode per la stagione estiva ed è ricco di circa **100 figurini in nero.** L'attrattiva principale di questo numero è la

GRANDE TAVOLA A 25 COLORI, LUNGA CIRCA UN METRO

con **TRENTA** figurini tutti miniati a mano.

Questo numero contiene inoltre un

MODELLO TAGLIATO di un intero abito

che serve di tipo per la confezione degli abiti per la stagione, secondo le norme dell'**ultima moda.**

DUE LIRE

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, Milano.

È USCITO

LA MALARIA

propagata esclusivamente da peculiari zanzare

CONFERENZA DI

B. GRASSI

PROFESSORE DI ANATOMIA COMPARATA ALL'UNIVERSITÀ DI ROMA

Il professor Grassi è celebre per la sua scoperta sulla vera origine della malaria. Accolta da prima con qualche dubbio, ora è riconosciuta dalla massima parte degli scienziati. Alla fine dello scorso marzo, l'illustre professore ha esposto in una conferenza popolare la sua scoperta, al Collegio Romano, in presenza di S. M. la Regina. La Conferenza fu applauditissima, ed ora ch'essa è stampata con numerose aggiunte e con incisioni sarà oggetto di studio generale.

Un volume in-16 con 23 figure: UNA LIRA.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori.

Edizione Popolare a UNA LIRA

Quo Vadis?

Romanzo di
Enrico Sienkiewicz

La nostra raccolta di romanzi popolari non poteva mancare del capolavoro di Sienkiewicz, e le richieste ce ne venivano da ogni parte. Perciò ne abbiamo fatto un grosse volume della "*Biblioteca Amena*„ di ben 400 pagine fitte, che sarà certo graditissimo al pubblico.

Un vol. in-16 di 400 pagine
UNA LIRA.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Nello Stabilimento dei FRATELLI TREVES, di Milano, si eseguiscono per **Commissione** *lavori tipografici e litografici, in cromo, incisioni in legno, a mezza tinta, in zinco, ed ogni genere di lavori in fototipia, galvanoplastica, stereotipia.*

ESECUZIONE PERFETTA

PREZZI MODERATI — CATALOGHI GRATIS